

POMPEII

07



# E-Journal

Scavi di Pompei

06.08.25

# La rioccupazione nell'*Insula meridionalis* di Pompei dopo il 79 d.C. Riflessioni a margine dell'“inconscio archeologico”

Gabriel Zuchtriegel<sup>1</sup>, Luca Borsa<sup>2</sup>, Anna Onesti<sup>1</sup>, Luca Salvatori<sup>3</sup>, Giuseppe Scarpati<sup>1</sup>

L'*Insula meridionalis*, ovvero il quartiere meridionale del centro urbano antico di Pompei, che si estende tra la 'Villa Imperiale' a ovest e il Quadriportico dei Teatri a est, è attualmente oggetto di un grande intervento di messa in sicurezza, consolidamento e restauro. Essendo stata interessata solo molto parzialmente dal “Grande Progetto Pompei” (2012-2023), l'*insula* è caratterizzata da una serie di problematiche conservative e strutturali, alla cui risoluzione è indirizzato l'intervento appena menzionato. Al tempo stesso, il progetto prevede una serie di indagini stratigrafiche in diversi punti. Nel corso di queste indagini, si è potuto accertare la ricchezza di dati relativi alla rioccupazione di Pompei dopo il 79 d.C., ovvero dopo la distruzione della città – una rioccupazione di cui da tempo si avevano notizie, ma le cui tracce in molti casi sono state letteralmente rimosse per raggiungere i livelli del 79 d.C.

Gli scavi nell'*Insula meridionalis*, per quanto limitati, offrono così la possibilità di rivalutare una vecchia questione, che giace, per così dire, nell'inconscio archeologico di Pompei. Anzi, proprio perché si tratta di un

campione limitato rispetto alla città nel suo complesso, ne emerge la vastità di dati relativi alle fasi post 79 'rimossi' dalla conoscenza archeologica, che si è focalizzata sull'orizzonte del 79 d.C. Ma prima di entrare nel merito, occorre fare una premessa metodologica per comprendere meglio due aspetti: (1) il modello di indagine stratigrafica che ha prodotto questa forma di “rimozione” e di “inconscio archeologico” e (2) i fattori che rendono l'*Insula meridionalis* un punto nodale nel rimettere in discussione questo modello.

## Messa in luce dell'inconscio vs convivenza con l'ombra

Il modello più comune di scavo dell'inconscio è sintetizzato in una famosa citazione di Sigmund Freud, il quale aveva visitato Pompei nel 1902 (Veronese, Marcone 2018). In “Traum und Wahn in Wilhelm Jensens Gradiva” (1907), il padre della psicologia moderna osserva: “Per la rimozione la quale rende inaccessibile e contemporaneamente conserva qualcosa di psichico, in realtà non esiste analogia migliore del destino

<sup>1</sup> Parco Archeologico di Pompei, Ministero della Cultura.

<sup>2</sup> Archeologo De Marco Srl.

<sup>3</sup> Archeologo Cooperativa Archeologia.

subito da Pompei, che è stata sepolta ed è tornata alla luce ad opera della vanga”. L’ottimismo illuministico dell’uomo della scienza immagina lo scavo (e la psicanalisi) come un’operazione che elimina ogni ombra dell’inconscio, che porta tutta la città sepolta “alla luce ad opera della vanga”. Ma quale città? Quella del 79 d.C., ovviamente. Ne consegue: il tentativo di eliminare del tutto l’inconscio, di rivoltare sistematicamente il processo di rimozione e di seppellimento, produce una nuova rimozione, ovvero quella delle tracce della vita post 79 d.C., che non trovano spazio nel modello freudiano. Così come non trovano spazio le tracce dei sei o sette secoli di vita a Pompei prima del 79 d.C. Anche queste rappresentano una forma di ‘inconscio’: strutture obliterate, dimenticate, rifunzionalizzate, che si nascondono nel sottosuolo della città del 79 d.C. *L’Insula meridionalis*, con i suoi livelli sotterranei addossati alle antiche mura, oramai obliterate, offre anche di questo un esempio significativo.

Chi si mette alla ricerca di un modello alternativo dell’“inconscio archeologico”, che tenga conto della complessità della stratigrafia, non deve cercare a lungo. Freud non è stato il primo a parlare dell’inconscio, né è stato l’unico a metterlo in relazione alla ricerca archeologica. Anzi, si potrebbe dire che il modello di Freud – una “messa in luce totale dell’inconscio” – in realtà sia più l’eccezione che la regola.

Significativamente, si comincia a parlare dell’inconscio come di un aspetto oscuro, difficilmente illuminabile della coscienza, proprio negli anni in cui si inizia a scavare nelle città vesuviane,

inizialmente tramite un sistema di pozzi e cunicoli che in molti casi risultava nell’obliterazione delle strutture indagate, che caddero di nuovo in oblio. Nel 1739, un anno dopo l’avvio degli scavi a Ercolano, Alexander Baumgarten, nel capitolo “Psychologia empirica” della sua “Metaphysica”, parla del *fundus animae*, ovvero del “fondo dell’anima”. Dice che “molti, anche filosofi, non ne sanno nulla”. E come si potrebbe apprenderne qualcosa? Mentre alcuni negano ogni possibilità, altri intuiscono già a quei tempi che sono i sogni ad aprire un varco verso l’inconscio dell’anima (Otabe 2013).

Per quanto sappiamo, il termine “inconscio” (*das Unbewusste*) appare per la prima volta nel 1776 in un testo del medico tedesco Ernst Platner. Sarà però soltanto nei primi decenni dell’Ottocento, grazie soprattutto a Friedrich Schelling (1775-1854), che l’esplorazione dell’inconscio diventa un’impresa scientifica. Esiste, secondo Schelling, un inconscio “assoluto”, “eterno” (Schelling 1856-1861, III, p. 351 e p. 600), che affonda le sue radici nella “memoria di ciò, che esso [l’Io] ha compiuto e subito nel suo Essere collettivo (pre-individuale)” (Schelling 1856-1861, X, p. 94).

È in questo stesso periodo che lo scavo archeologico comincia a trasformarsi in un metodo, mentre prima era essenzialmente un mero sterro, spesso rinterrato in seguito all’asporto di affreschi e statue. A Pompei, nel c.d. decennio francese si afferma un nuovo paradigma metodologico: si

procede all'esproprio di ampi terreni; l'organico di operai e "zappatori" viene aumentato da qualche decina a diverse centinaia; la regina Carolina, che segue personalmente le indagini, fa rintracciare la cinta muraria della città sepolta. Con ciò, non si azzerava la sua parte ignota, non scavata, ma si è in grado per la prima volta di mapparla; si può ora circoscrivere, per così dire, l'inconscio di Pompei. La regina Carolina fu anche la prima a proporre un indirizzario di Pompei, ripreso poi da Giuseppe Fiorelli alcuni decenni dopo (Hay 2025, p. 185). Un'altra innovazione della regina amante dell'archeologia consiste nel promuovere pubblicazioni con planimetrie e disegni che diffondono la conoscenza dell'archeologia pompeiana in tutta Europa. Un esito di grandissimo impatto ne fu l'opera dell'architetto François Mazois, "Les ruines de Pompéi", uscita in quattro volumi tra il 1824 e il 1838, quando l'autore era da diversi anni rientrato in Francia. Per quasi tutto l'Ottocento, la pubblicazione di Mazois rimarrà un punto di riferimento.

L'"opera della vanga" a Pompei da un lato, le ricerche di Schelling e di altri sull'inconscio dall'altro – sono forse espressioni di un unico fenomeno, ovvero di un nuovo interesse per le cose invisibili, sia nella terra sia nell'anima, e per le tecniche grazie alle quali esse si possono scoprire, circoscrivere, comunicare e documentare.

La questione meriterebbe un approfondimento. Qui ci limitiamo a osservare che lo scavo, nell'immaginario della prima metà dell'Ottocento, conserva qualcosa di oscuro, un mistero che si sottrae a una totale messa in luce, come illustra una serie di evidenze. È vero che la regina Carolina sogna di scavare

tutta Pompei, ma la realtà è un'altra – per fortuna, perché i danni sarebbero stati inestimabili. L'atmosfera di quei tempi traspare in modo emblematico da un acquarello conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, pubblicato da Mazois come incisione su rame nel II volume de "Les ruines de Pompéi", tav. XXXIV. Vediamo la "scoperta di uno scheletro in un'officina dei bagni" (Mazois II, 1824, p. 74), alla presenza di Gioachino Murat e della regina Carolina (*fig. 1*). L'"officina" si può identificare con l'ambiente 3 del secondo piano inferiore della casa di Giuseppe II, nell'*Insula meridionalis*, che faceva parte di un piccolo impianto termale. L'acquarello, realizzato tra il 1809 e il 1815, ritrae la visita della coppia reale in un luogo, che in realtà era già stato scavato nel 1767, come riportato nel diario di scavo:

"20 Giugno – Si è levata della terra da alcune stanze a volta contigue al Quartiere. In una di queste si è scoperto un pozzo con vicino un lavatoio, dentro del quale vi è un vaso di creta con calce, un forno, e nel mezzo della stanza una gran tina di creta, e uno scheletro di uomo tutto intero, che resta rannicchiato a terra, cosa molto curiosa a vedersi" (PAH, I, 1, p. 208).

Una quarantina di anni dopo, Gioacchino e Carolina entrano nello stesso ambiente, dove evidentemente lo scheletro era rimasto "allestito" per i visitatori illustri. Da una finestra nel muro di fondo entra una massa informe



fig. 1

e scura di lapilli: tanto resta ancora ignoto, seppellito, da scavare. Forse non è un caso che in quel periodo, nel quale troviamo i vivi e i morti di Pompei in una specie di incontro sotterraneo, non si ignorava la rioccupazione di Pompei; anzi, sembra che per certi versi si desse maggiore attenzione alla questione rispetto a gran parte dell'archeologia novecentesca. Certo, non mancano ricostruzioni fantasiose, come quella di Nicola Ignarra (1797), che sosteneva che Ercolano e Pompei fossero risorte a nuova vita già sotto Tito, dunque subito dopo l'eruzione. Ma quando Carlo Bonucci scrive degli abitanti che tornarono sul luogo della città sepolta, "che un sol giorno di sciagura non potea far loro dimenticare", ci si chiede quali tracce egli abbia visto (non lo dice): "Sorsero dalle case [sic]; sul principio pe'soli agricoltori; quindi si formò un villaggio. Questo continuò

a denominarsi Pompei: fu abitato per molti anni: infine una catastrofe, simile a quella che aveva estinta la madre fece cessar per sempre anche la figlia" (Bonucci 1827, p. 32, il riferimento della seconda catastrofe è all'eruzione di Pollena del 472 d.C.).

Proprio in riferimento al "fronte di scavo", dunque all'*Insula meridionalis* e all'*Insula occidentalis*, Camillo Paderni aveva ricordato, in una lettera, che "siccome dette fabbriche o erano vicino al mare o alla via di Napoli con somma facilità hanno potuto l'antichi con il mezzo de loro schiavi spogliare dette abitazioni" (Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Casa Reale, 1540, f. 63). Le tracce dei ritorni vari non erano dunque passate inosservate.

È possibile dedurre che l'archeologia

d'epoca romantica avesse una maggiore sensibilità verso i ritorni vari nella città sepolta e verso la convivenza con l'inconscio, l'ignoto e il misterioso rispetto al secolo del dott. Freud che mirava a una messa in luce radicale? Come sappiamo, è stata proprio questa messa in luce a cancellare gran parte della memoria dei ritorni dopo il 79 d.C. A tradurre questo tipo di archeologia in un modello psichico dell'inconscio è Carl Gustav Jung, che in un primo momento è visto come un allievo-successore di Freud, ma che poi si discosterà dal metodo del maestro. Quando Jung delinea una sua stratigrafia dell'anima, si aggancia a un tipo di archeologia che non riesce mai a portare tutto alla luce e di cui l'*Insula meridionalis* fornisce un esempio archetipico. Rimane un mistero, un inconscio non completamente illuminabile, un "ombra" nella terminologia junghiana. Una stratigrafia che si basa su un inconscio "collettivo", che per Freud rimane una mistificazione inaccettabile. All'origine della rottura tra i due sta un sogno, pieno di immagini archeologiche, nelle quali sembra quasi si possa riconoscere l'*Insula meridionalis*. Corre l'anno 1909, Freud e Jung sono in viaggio per l'America, dove terranno una serie di conferenze. Durante il viaggio analizzano i loro sogni. A un certo punto, Jung sogna una casa a due piani, la "sua casa", ovvero, un'immagine dell'anima del sognatore:

"Mi trovavo al piano superiore, dove c'era una specie di salotto ammobiliato con bei mobili antichi di stile rococò [...]. Ma allora mi veniva in mente di non sapere che aspetto avesse il piano inferiore.

Scendevo le scale, e raggiungevo il piano terreno. Tutto era molto più antico, e capivo che questa parte della casa doveva risalire circa al XV o XVI secolo. L'arredamento era medievale, e i pavimenti di mattoni rossi. Tutto era piuttosto buio [...]. Giungevo dinanzi a una pesante porta, e l'aprivo: scoprivo una scala di pietra che conduceva in cantina. Scendevo, e mi trovavo in una stanza con un bel soffitto a volta, eccezionalmente antica. Esaminando le pareti scoprivo, in mezzo ai comuni blocchi di pietra, strati di mattoni e frammenti di mattoni contenuti nella calcina: da questo mi rendevo conto che i muri risalivano all'epoca romana [...]. Esaminavo anche il pavimento, che era di lastre di pietra, e su una notavo un anello: lo tiravo su, e la lastra di pietra si sollevava, rivelando un'altra scala, di stretti gradini di pietra, che portava giù in profondità. Scendevo anche questi scalini, ed entravo in una bassa caverna scavata nella roccia. Uno spesso strato di polvere ne copriva il pavimento, e nella polvere erano sparpagliati ossa e cocci, come resti di una civiltà primitiva. Scoprivo due teschi umani, evidentemente di epoca remota e mezzo distrutti." (Jung 1994, p. 197)

Contrariamente a Freud, Jung non crede che i due teschi simboleggino sua moglie e sua suocera, verso le quali avrebbe "segreti desideri di morte". Piuttosto, rappresentano "l'inconscio collettivo".

Ciò che colpisce da un punto di vista archeologico sono i paralleli del sogno,

non solo con l'incisione di Mazois, che Jung potrebbe aver visto in una biblioteca di Basilea (lo scantinato voltato, diversi tipi di murature, cocci e ossa...), ma anche con la conformazione archeologica di Pompei e in particolare dell'*Insula meridionalis*.

Una casa come quella di Giuseppe II sembra quasi una materializzazione del sogno di Jung. Osserviamola da vicino. Venendo dal vicolo della Regina, ci si trova davanti a una casa ad atrio, a due piani, come indica una scala in un ambiente entrando a destra. Il piano superiore deve essere stato aggiunto o ristrutturato dopo il terremoto del 62 d.C., mentre il piano terreno, con le sue colonne angolari in tufo, risale al II sec. a.C., il 'secolo d'oro', una specie di 'rinascimento' di Pompei. Dietro il tablino, trasformato in una sala da pranzo, si apre un terrazzo con una vista splendida sul mare, che in antico era più vicino rispetto a oggi. A sinistra del tablino, invece, si 'nasconde' dietro una porta alta come quelle dei *cubicula*, un ambiente di servizio; da qui "una scala di pietra [...] conduceva in cantina", un'altra verso il primo piano. La disposizione degli ambienti del piano sottostante è condizionata dalla presenza della cinta muraria, costruita diversi secoli prima del 79 d.C., che negli scantinati dell'*insula* affiora qui e là, ma che è percepibile soprattutto in forma 'indiretta', attraverso l'effetto statico e strutturante che ha esercitato sulle costruzioni più recenti. La posizione sul precipizio roccioso del plateau urbano, verso la zona lagunare, fa sì che dalla 'cantina' della casa di Giuseppe II si poteva accedere a un altro terrazzo, costruito su un corpo addossato alle

strutture edificate sulle antiche mura. Ed ecco un ulteriore livello ancora più basso, raggiungibile attraverso una stretta discesa di scalini e un corridoio voltato. Qui si trova il piccolo complesso termale, con bassi soffitti voltati, una cucina e un forno, quest'ultimo nell'ambiente immortalato dal Mazois con "ossa e cocci", e che funge anche da prefurnio dell'impianto termale.

Eppure, Jung non poteva conoscere la casa di Giuseppe II: ha visitato Pompei nel 1923, anni dopo il sogno che risale al 1909, e non sappiamo nemmeno se in quell'occasione ha avuto modo di entrarci.

Come spieghiamo allora questa curiosa coincidenza? Proviamo a formulare un'ipotesi di lavoro: archeologia e psicologia nascono nello stesso periodo, tra seconda metà del Settecento e primo Ottocento, come due nuove discipline che mirano a indagare attraverso un metodo scientifico l'ignoto, il seppellito, l'inconscio; ciò che c'è ma che non si vede e di cui in alcuni casi non abbiamo nemmeno notizie. Inizialmente, si è essenzialmente concordi nel riconoscere l'impossibilità di portare tutto alla luce. Nel corso del XIX secolo, si afferma una visione più meccanica e ottimistica che culmina nella psicanalisi di Freud e in un'archeologia che accetta pienamente lo scavo come metodo distruttivo (si pensi ai *tell* orientali, che dopo lo scavo non esistono più poiché ogni livello di queste città cresciute in verticale attraverso secoli e millenni, per essere conosciuto nella sua interezza, presuppone la rimozione di quello

superiore): lo accetta, perché è convinta che il suo metodo di documentazione e analisi sia sufficiente per garantire la sopravvivenza dello scavo come memoria negli archivi.

Nel campo della psicologia, una risposta critica al modello della “messa in luce totale” viene formulata da Carl Gustav Jung (inconscio collettivo, “ombra”, archetipi collettivi ecc.). In seguito, il modello freudiano viene criticato anche da altri versanti, specie dagli anni '70 del Novecento in poi.

Contemporaneamente, nel campo dell'archeologia avviene un cambiamento di paradigma che in Italia ha trovato una sua espressione emblematica nel progetto di scavo e valorizzazione dell'area urbana di Crypta Balbi a Roma (Manacorda 1982). Questo progetto è stato visionario nel definire un nuovo approccio di archeologia urbana che prescindeva dalle priorità di stampo classicista, che durante il Ventennio avevano comportato la distruzione di interi quartieri medievali per portare alla luce i Fori imperiali, mirando invece a una equivalenza di tutte le fasi dell'insediamento urbano, dalla preistoria fino all'archeologia post-medievale. Per quanto esemplare, il modello della Crypta Balbi non può essere applicato uno a uno a Pompei, per via del valore unico che il livello di distruzione del 79 d.C. ha per la conoscenza del mondo antico. Dobbiamo essere consapevoli che ci sono tante Pompei nel sottosuolo, prima e dopo il 79 d.C., ma al tempo stesso non possiamo negare che quella del 79 d.C. ha un valore diverso rispetto alle altre. Una volta esposti i nuovi risultati relativi alla rioccupazione dell'*Insula*

*meridionalis* dopo il 79 d.C., seguiranno pertanto alcune riflessioni preliminari su prospettive di integrare l'inconscio archeologico nella ricerca, nella tutela e nella valorizzazione del sito di Pompei, evitando sia la ‘rimozione’ secondaria secondo il modello freudiano, che consiste nell'eliminare le tracce tardo antiche e altomedievali nel tentativo di portare la città del 79 alla luce, sia un relativismo radicale che finirebbe per vedere nella Pompei del 79 d.C. solo un livello di una stratificazione di insediamenti che rivestono tutti la stessa importanza storica.

G.Z.

### **Ritorno a Pompei: frequentazioni tardo-antiche e medievali**

Nell'ambito dei lavori di messa in sicurezza, consolidamento e restauro dell'*Insula meridionalis*, sono attualmente in corso indagini archeologiche nel livello -2 (piano terra) degli *Horrea*, allo scopo di mettere in sicurezza le coperture voltate degli ambienti sul fronte meridionale. L'indagine archeologica, ancora in corso, ha evidenziato la presenza di livelli di frequentazione post-eruttiva, che preliminarmente possiamo datare in due fasi distinte tra fine I e inizi III secolo d.C. e tra il IV e il V secolo d.C.

## Attestazioni di frequentazioni tardo-antiche

Essendo lo scavo degli ambienti degli *Horrea* ancora in corso, i risultati qui presentati hanno carattere preliminare. Cominciamo con l'ambiente 66, che si trova nel settore ovest del complesso degli *Horrea* (figg. 2-3). L'indagine di questo ambiente non ha previsto lo scavo fino alla quota dei depositi eruttivi

del 79 d.C. ma si configura come un intervento propedeutico alle attività di messa in sicurezza della volta. Il vano ha una forma rettangolare di 7,35 m di lunghezza e 4,23 m di larghezza con una volta a botte sul cui intradosso sono ancora visibili i negativi delle tavole di legno della centina. Il paramento murario dei setti murari perimetrali è realizzato con differenti tecniche edilizie. La parete est è in opera reticolata,

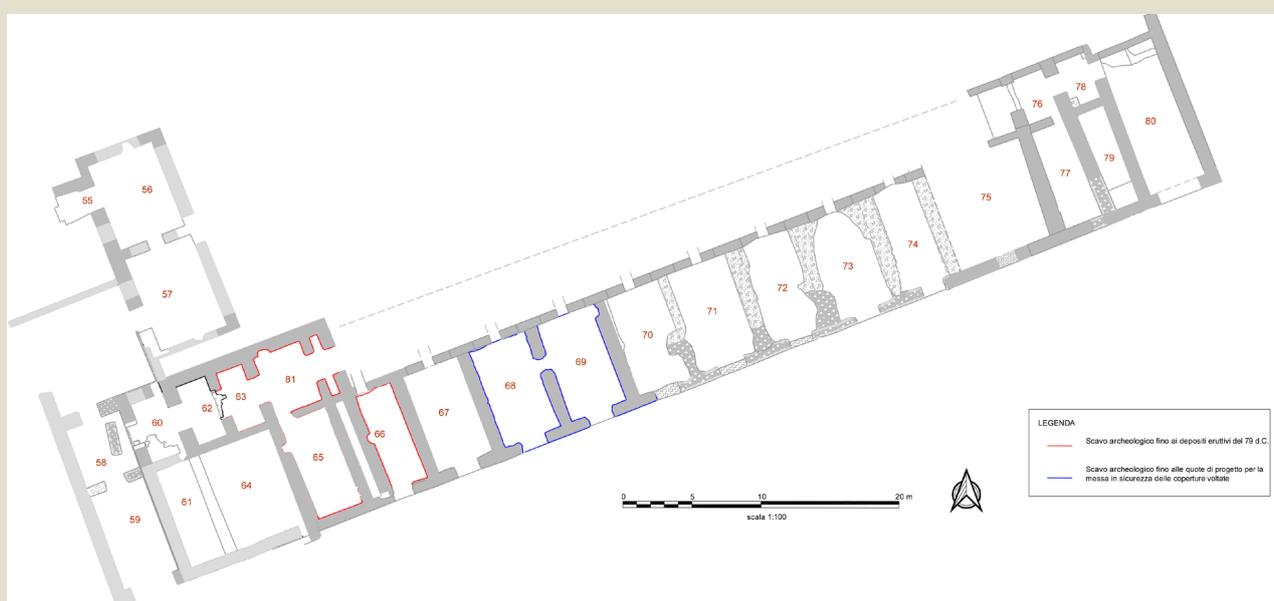


fig. 2



fig. 3

mentre la parete sud, che costituisce anche il muro di facciata degli *Horrea*, è in opera reticolata con ammorsature a dente in opera vittata in corrispondenza dell'apertura di uno dei grandi finestroni che scandivano il prospetto esterno dell'edificio. La parete nord, invece, è in opera mista: la parte sommitale della cortina è in opera reticolata mentre la restante porzione di muratura è in opera vittata. Lungo la parete nord si apriva una porta di accesso all'ambiente retrostante,

sormontata da una finestrella che aveva la funzione di illuminare, ma anche di alleggerire il peso della muratura gravitante sull'apertura.

Allo stato attuale, l'ambiente non si presenta nel suo impianto originario perché sul lato ovest è presente un setto murario riferibile ad una successiva fase costruttiva che ne ridefinisce la planimetria, restringendo il vano fino a raggiungere una larghezza di 2,65 m. La nuova muratura è in opera reticolata con ammorsature a dente in opera vittata in prossimità del finestrone che si apre sul muro sud.

Prima dell'indagine archeologica, iniziata nel giugno 2024, l'ambiente si presentava completamente colmo di terra fino all'intradosso della copertura voltata. Asportati i riempimenti di età contemporanea si è messo in luce il



fig. 4

crollo della porzione nord della volta in conglomerato cementizio ancora *in situ*. Il crollo ha interessato anche parte della parete nord, in particolare l'arco di scarico in conci di tufo e la piattabanda, sempre in conci di tufo, dell'ingresso al vano retrostante (fig. 4). Una volta rimosso il crollo sono stati messi in luce depositi di origine alluvionale, che a loro



fig. 5

volta coprivano strati di riempimento composti da cinerite e lapillo del 79 d.C. e materiale da costruzione proveniente dallo stesso edificio (fig. 5). Rimossi i primi riempimenti è stato intercettato un altro strato di accumulo con la presenza di sporadici *cubilia* e pietrame di piccole dimensioni, sotto il quale si è messo in



fig. 6



fig. 7



fig. 8

luce un piano di frequentazione su cui sono stati individuati quattro cumuli di cenere (residui di focolare), delimitati da pietre e *cubilia* situati lungo le pareti ovest ed est (figg. 6-8).

Al disotto è stato intercettato un altro strato composto prevalentemente da cinerite del 79 d.C. rimaneggiata (fig.

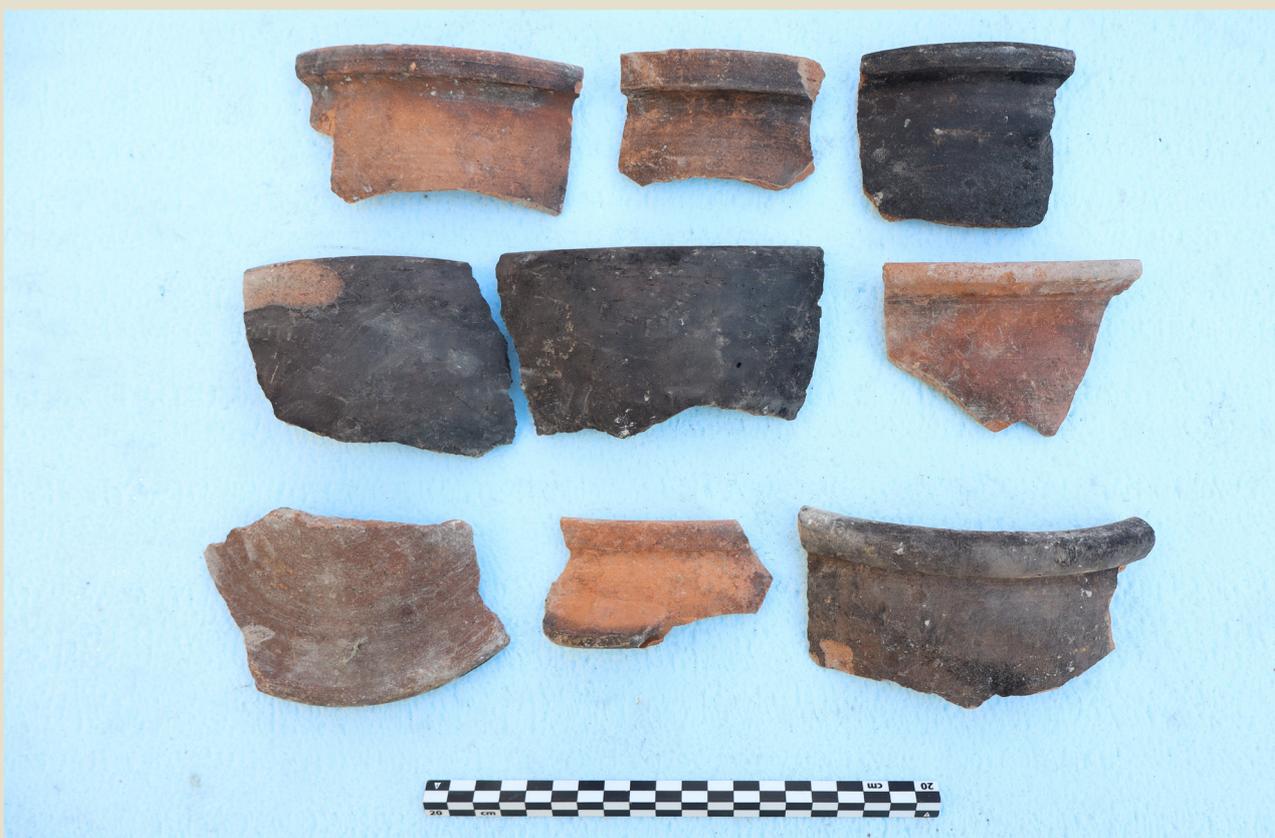


fig. 9

9), identificabile come un secondo piano di frequentazione in cui sono state messe in evidenza due buche. Nella parte nord dell'ambiente è venuto in luce uno strato di terreno, identificabile come un ulteriore livello di frequentazione. Lo scavo ha restituito frammenti ceramici di età tardo-antica che coprono un arco cronologico compreso tra il IV e la metà del V sec. d.C.: frammenti di ceramica sigillata africana, in particolare le forme Hayes 67, nr. 4, nr. 28, Hayes 73 nr. a, numerosi frammenti di ceramica comune e da fuoco, come tegami e casserole diffusi nei contesti tardo-antichi campani (cfr. ad esempio Soricelli 1997; Marazzi *et al.* 2010; Toniolo 2012; Arthur, Soricelli 2015; figg. 10-11).



*fig. 10*



*fig. 11*

L'adiacente ambiente 65 è stato parzialmente indagato nell'ambito di un intervento di pulizia che ha interessato tutti gli ambienti del fronte meridionale degli *Horrea*. Il vano, di forma rettangolare, è coperto da una volta a botte parzialmente crollata e conserva i resti di un ampio finestrone sulla parete sud, che costituisce il prospetto esterno degli *Horrea*.

Così come già osservato per l'ambiente 66, la planimetria del vano 65 non risulta visibile nel suo impianto originario; anche in questo caso, un setto murario in opera reticolata orientato in senso nord-sud, riferibile ad una successiva fase costruttiva, divide l'ambiente in due vani (*fig. 12*). La porzione a



*fig. 12*

ovest della muratura è situata sotto il ponte dell'Antiquarium del Parco ed è attualmente inaccessibile, quella a est, invece, è stata oggetto di scavo archeologico. L'ambiente indagato misura 7,50 m di lunghezza per 3,35 m di larghezza. A differenza del vano 66, qui il paramento dei setti murari perimetrali è realizzato prevalentemente in opera reticolata, con ammorsature a dente in opera vittata in prossimità dei piedritti delle aperture, del finestrone nel muro sud e della porta d'accesso

all'ambiente 81 nella parete nord. In quest'ultima, in opera vittata è anche realizzata la lunetta al di sotto dell'arco. Per entrambe le tecniche murarie, gli elementi lapidei impiegati sono in tufo giallo napoletano e in tufo grigio di Nocera. Anche l'ambiente 65, come il 66, si presentava colmo di terra fino all'intradosso della volta in parte crollata nella porzione sud. Dopo la rimozione di materiale di risulta di età contemporanea (*fig. 13*) è stato scavato uno spesso strato di origine alluvionale, uguale a quello rimosso nell'ambiente 66, e al di sotto uno strato di accumulo a matrice sabbiosa misto a parti di volta, muratura in opera reticolata e lapillo dell'eruzione del 79 d.C. (*fig. 14*).



*fig. 13*



*fig. 14*

Lo strato ha restituito frammenti ceramici di età tardo-antica; di particolare interesse sono due frammenti di lucerne in sigillata africana, di cui una con il monogramma di Cristo (Chi-Rho). Quest'ultima è databile al V sec. d.C. (*fig. 15*) e trova confronto con un esemplare proveniente dallo scavo della villa romana di Pollena Trocchia (Castaldo 2014).

Durante le attività di scavo archeologico, lungo la parete nord è stata messa in luce la parte sommitale del varco d'ingresso al corridoio retrostante (ambiente 81). La porta era sormontata da una finestrella ed entrambe risultano parzialmente obliterate dal setto murario in opera reticolata. Successivamente l'accesso è stato ampliato demolendo la piattabanda in conci di tufo e la finestrella con un intervento di spicconatura realizzato già in antico (*fig. 16*).

Lo scavo degli ambienti 81 e 63 ha avuto inizio nel luglio 2024 ed è attualmente in corso. I vani sono parte del lungo corridoio che percorre in senso est/ovest tutto il complesso. Attraverso di essi si accede ai singoli ambienti sul fronte meridionale.

L'ambiente 63 è stato già parzialmente scavato negli anni '40 del secolo scorso, mentre l'ambiente 81 non è mai stato indagato. La denominazione di quest'ultimo segue la numerazione degli edifici pompeiani assegnata dall'arch. Morichi nell'ambito del progetto di realizzazione di una nuova cartografia informatizzata georeferita, come strumento di conoscenza per la tutela e la conservazione del Parco archeologico di Pompei.

Nell'impianto originario degli *Horrea*, gli spazi 63 e 81 costituivano un unico ambiente misurante 6,43 m in lunghezza e 4,62 m in larghezza.



*fig. 15*



fig. 16

In seguito, con l'edificazione di nuovi setti murari interni in opera reticolata che attraversano anche gli ambienti 65 e 66, i due vani sono stati divisi e comunicano tra loro mediante un passaggio arcuato.

L'ambiente 81 ha pianta rettangolare e misura 3,56 m in lunghezza e 4,60 m di larghezza. Il vano è delimitato sul lato est da due pilastri in opera vittata di primo impianto e sul lato ovest da un setto murario con arco di passaggio. L'ambiente 63 ha pianta rettangolare e misura 1,96 m in lunghezza e 4,60 m di larghezza. Il vano è delimitato sul lato est da un setto murario con arco di passaggio e sul lato ovest da due pilastri in opera vittata (fig. 17).

L'ingresso al vano risultava ostruito dallo stesso strato alluvionale rimosso in precedenza nell'ambiente 65 che,

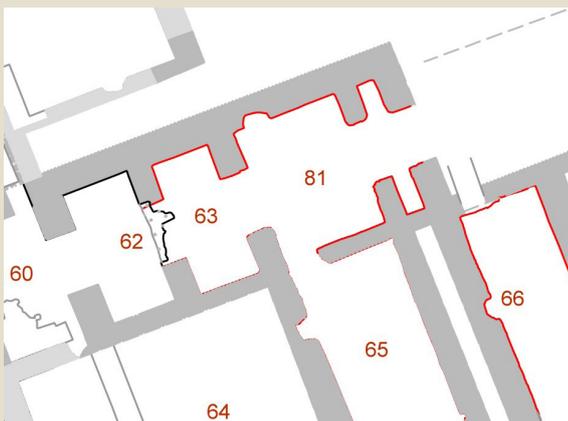


fig. 17

parzialmente asportato, ha permesso l'accesso al vano in cui si conserva intatta la copertura a volta (fig. 18). All'interno dell'ambiente si è potuta verificare la presenza di un accumulo di materiale di età contemporanea scaricato da un'apertura con funzione di lucernario ricavata nella volta al di sopra del muro ovest (fig. 19). Si è dunque proceduto con l'asportazione dello strato alluvionale negli ambienti 81 e 63 (fig. 20). In tal modo è stata messa in luce una nicchia scavata nella parete nord nell'angolo nord-ovest ed è stato individuato uno strato di accumulo con all'interno lacerti di muratura, pietrame da costruzione di varie dimensioni e numerosi frammenti ceramici di età tardo antica (fig. 21).



fig. 18



fig. 19



fig. 20

Lo strato ha restituito due frammenti di orlo a listello di coppa Hayes 91 C, una lucerna Bonifay 44 B, frammenti di ceramica da fuoco tra cui casseruole con presa ad ‘orecchio’ e testelli databili al V sec. d.C. (cfr. Carsana 2009; Martucci, Toniolo 2011). In un ulteriore strato di accumulo si sono rinvenute, nel settore sud-est dell’ambiente, quattro

monete in bronzo dei Costantinidi databili alla prima metà del IV sec. d.C. Nell’angolo nord-ovest dell’ambiente 81, sono venuti in luce i resti di una struttura, identificabile con un forno o area di cottura, composta da tre punti fuoco, intervallati da due spallette che si dipartono da un elemento in muratura di forma circolare (fig. 22).

Due dei punti fuoco mostrano una forma e dei limiti ben definiti all’interno delle spallette, mentre l’altro ha una dimensione maggiore e si estende verso sud-est senza limiti precisi. Tutti presentano lo stesso deposito nerastro con componente organica a matrice carboniosa con all’interno numerosi frammenti di brattee di pigna e pinoli, verosimilmente utilizzate come



fig. 21

combustibile, e ossa animali combuste. Proseguendo lo scavo con l'asportazione degli strati pertinenti all'attività di cottura e degli accumuli sul lato est, è stata messa in evidenza la base della struttura dalla forma rettangolare di circa 2,30 m di lunghezza per 1,30 m di larghezza, con il lato lungo addossato alla parete ovest e in asse con il lucernario che doveva funzionare da sfogo di uscita per il fumo (*fig. 23*).

La base è composta prevalentemente da un terreno compattato misto a pietrame di medie dimensioni, scaglie di tufo giallo e sporadici frammenti di tegole. Sui lati ovest e sud è delimitata da una struttura muraria realizzata a secco con la funzione di contenimento sul lato ovest verso l'ambiente 63, dove è presente un forte dislivello (*fig. 24*); inoltre, è stato constatato che la realizzazione della nicchia, precedentemente individuata nel muro nord, è in fase con la



*fig. 22*



*fig. 23*



*fig. 24*



*fig. 25*

costruzione del forno in quanto parte della base è composta dal materiale di risulta dell'attività di scavo della nicchia stessa (*fig. 25*).

Lo scavo della struttura ha restituito una grande quantità di frammenti ceramici di età tardo-antica che confermano una frequentazione che non va oltre la metà del V sec. d.C.; numerosi sono i frammenti di ceramica da fuoco come casseruole e testelli per la cottura del pane. Pochi i frammenti di sigillata africana tra cui figurano due frammenti di parete con orlo Hayes 67, nr. 17, Hayes 80 B e frammenti di una coppa Hayes 92, nr. 1, databili alla metà del V sec. d.C. (*fig. 26*). I dati preliminari raccolti finora nell'ambiente 81, insieme alle altre tracce di frequentazione riscontrate negli ambienti 65 e 66, dimostrano come le strutture del fronte meridionale, almeno



fig. 26

dell'area sotto il tempio di Venere, fossero visibili e accessibili dall'esterno tanto da permetterne l'insediamento più o meno stabile. La realizzazione di una struttura come quella del forno, insieme alla grande quantità di materiale ceramico rinvenuto finora, non sembra ascrivibile ad un insediamento temporaneo o di fortuna, ma ad uno stanziamento prolungato nel tempo che si spinge, sulla base dello studio preliminare dei materiali, dal IV non oltre la metà del V sec. d.C.

### Le prime tracce di frequentazione

La prosecuzione dello scavo archeologico negli ambienti 81 e 65, e l'indagine limitata degli ambienti dal 67 al 74 propedeutica alla messa in sicurezza, ha rilevato la presenza di un'ulteriore frequentazione successiva all'eruzione del 79 d.C., che, basandosi sulla sequenza stratigrafica e sull'analisi preliminare dei materiali ceramici, è possibile datare tra la fine del I e gli inizi del III secolo d.C. Nell'ambiente 65, al di sotto della fase tardo-antica di IV-V sec. d.C. è stato intercettato il crollo



fig. 27



fig. 28



fig. 29

della parete sud dell'ambiente (fig. 27), ammassato lungo il muro est. Al di sotto sono emersi strati di accumulo caratterizzati dalla presenza di numerosi frammenti di marmi (fig. 28), alcuni con iscrizioni (fig. 29). Tra i materiali ceramici si riconoscono frammenti di sigillata africana e ceramica africana da fuoco databile tra la fine del I e gli inizi del III secolo d.C. (Hayes 5, 6, 9, 23; cfr. Castaldo 2020) (fig. 30). Una volta asportati tali materiali, è stata messa in luce, al di sotto del finestrone sud,



fig. 30



fig. 31

una struttura, forse una scalinata, che conserva tre gradini, dalla forma a quarto di cerchio che si imposta direttamente sulla cinerite dell'eruzione del 79 d.C. I gradini sono realizzati con marmi di reimpiego, frammenti di tegole messe di taglio e blocchi sbozzati in tufo di Nocera. La scalinata permetteva l'accesso dal finestrone dell'ambiente, quindi da una quota molto più alta rispetto a quella del 79 d.C. Ad est della struttura è presente un mucchio di frammenti di marmo, tegole e pietre in tufo di Nocera che potrebbe essere identificato come crollo o smontaggio della porzione superiore della scalinata, mentre sul lato nord è presente una struttura di forma rettangolare composta da due bipedali inseriti di taglio nella cinerite sul lato lungo, un frammento di tegola e un frammento di marmo sul lato corto (fig. 31). Nella

porzione inferiore del finestrone sono evidenti due incassi laterali e un incavo realizzato nel davanzale (figg. 32-33). Questo intervento potrebbe essere riferibile all'inserimento di una rampa lignea di accesso all'ambiente, che ha lasciato traccia anche nella muratura ovest, realizzata in un secondo momento rispetto alla scalinata, appositamente smontata nella porzione superiore. Sul piano di frequentazione impostato sulla cinerite sono stati individuati diversi tagli che rimandano a buche di palo e a possibili recinti lignei, la cui funzione non risulta ancora del tutto chiarita (fig. 34). Proseguendo verso nord, nel muro ovest è visibile un'apertura dalla forma rettangolare, la cui soglia è alla quota del piano di frequentazione, con a terra



fig. 32



fig. 33



fig. 34



fig. 35

l'alloggiamento del cardine di una porta (fig. 35). L'apertura è stata realizzata per permettere l'accesso ad un ambiente formatosi dopo l'inserimento di un muro di seconda fase, probabilmente costruito dopo il terremoto del 62 d.C. A ridosso dell'ingresso al corridoio retrostante è stato rinvenuto un blocco rettangolare in tufo di Nocera, incassato nella cinerite, delimitato a sud da un accumulo di frammenti di marmo e tegole (fig. 36). La funzione di questa struttura è ancora in fase di studio, ma potrebbe essere pertinente alla base d'appoggio di un'altra rampa di legno, che conduceva al lucernario visibile al centro della volta del corridoio, come attestano alcune tracce visibili sulla parete ovest. Il prosieguo dello scavo nell'ambiente 81 retrostante non ha evidenziato la presenza di piani di frequentazione confrontabili con l'ambiente 65. Al di sotto della frequentazione tardo antica (IV-V secolo d.C.) sono stati individuati



fig. 36

principalmente strati di accumulo di cinerite e lapillo, in parte scaricati dal lucernario del piano superiore (fig. 37). Di particolare interesse sono i cumuli di materiale ceramico, frammenti di tegole e marmi rinvenuti negli angoli nord-est e sud-est dell'ambiente (fig. 38). Tra questi sono stati recuperati due orci biancati, cinque brocche di varie forme e un *urceus* monoansato con il *titulus pictus* di *Umbricius Scaurus* (fig. 39). Proseguendo con le indagini archeologiche si sono documentate le tracce di precedenti attività di scavo nella cinerite che hanno interessato l'ambiente, verosimilmente già eseguite



fig. 37



fig. 38



fig. 39

in antico. Questo intervento di scavo ha inoltre intercettato lo scheletro di un equino colpito dall'eruzione del 79 d.C., situato tra due pilastri e conservatosi fino al costato, attualmente in fase di scavo e studio. La parte posteriore non è stata trovata, ad eccezione di alcune ossa, principalmente costole e vertebre, rinvenute non in connessione tra loro e distanti dallo scheletro (fig. 40). Tracce di una frequentazione post eruzione del 79 d.C. databile tra la fine del I e l'inizio del III secolo d.C. sono state rinvenute anche negli altri ambienti degli *Horrea*, dove è stata eseguita un'indagine archeologica limitata. Il dato è supportato dal rinvenimento di una discreta quantità di sigillata africana e ceramica africana da cucina (fig. 41). Particolarmente cospicua è la presenza di frammenti di marmo, soprattutto tessere di *opus sectile* di varie forme, frammenti di lastre pavimentali ed elementi architettonici, alcuni provenienti probabilmente da edifici pubblici (fig. 42). In tal senso, riveste una



fig. 40



fig. 41



fig. 42

particolare importanza un frammento, probabilmente del basamento di una statua, su cui si legge “...]HIA L. F.” che rimanda alla ben nota Eumachia, figlia di Lucio, sacerdotessa pubblica vissuta a Pompei in età augustea (fig. 43).

Riveste un certo interesse il rinvenimento della sepoltura di un neonato individuata nell'angolo nord-est dell'ambiente 72 in un contesto stratigrafico databile al II secolo d.C. (fig. 44), e il rinvenimento di una moneta (asse o sesterzio) coniato da Marco Aurelio per il Divo Antonino Pio della zecca di Roma, databile al 161 d.C. (fig. 45). L'attestazione di una frequentazione di qualche decennio successivo all'eruzione del 79 d.C.



fig. 43

di una parte della città di Pompei rientra pienamente nella ripresa del controllo dell'area vesuviana. Tra il 120 e il 121 d.C. viene ufficialmente riattivata la strada *Nuceria-Stabiae*, che già prima dovette essere riaperta in maniera improvvisata e spontanea; la ricostruzione del tracciato costiero che da Napoli conduceva all'area della città di Pompei proseguiva verso *Stabiae* e

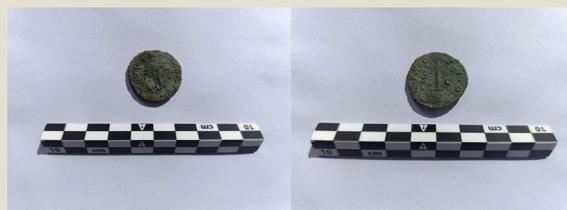


fig. 45

*Surrentum*. Nell'area a nord della città di Pompei sono attestate strutture che poggiavano in parte sui resti sepolti dall'eruzione del Vesuvio e sepolture ricavate nei depositi vulcanici che coprono un arco cronologico che va dal II al III secolo d.C. La frequentazione del complesso degli *Horrea* pochi decenni dopo l'eruzione del 79 d.C. indica che l'edificio era in parte visibile dall'esterno e soprattutto in gran parte intatto, tanto da permetterne una rioccupazione continuativa, sulla cui natura restano ancora molti aspetti da indagare. Il dato archeologico, anche se parziale, ci



fig. 44

dimostra che i crolli delle pareti sud o delle volte, visibili negli ambienti non furono causati dall'eruzione del 79 d.C. ma avvennero in un arco cronologico compreso tra la fine del II e il IV secolo d.C., quando su di essi si attesta la frequentazione tardo antica come rilevato negli ambienti 65, 66 e 67.

L'attestazione di una frequentazione post eruzione del 79 d.C. è stata già accertata nell'area della città antica di Pompei, anche se con pochi rinvenimenti sporadici; bisogna ricordare le sepolture scoperte tra la Palestra Grande (11, 7, 1) e la casa del Vasaio (11, 3, 8), dove erano state utilizzate un'anfora del tipo Almagro 51C, databile tra il IV e la metà del V sec. d.C. ed anfore di produzione nord-tunisina, tra cui una del tipo Key 35B, riferibile alla prima metà del V sec. d.C. (Stefani 2012, pp. 192-196). Nella recente pubblicazione della Carta del Potenziale Archeologico del territorio comunale di Pompei di Domenico Camardo e Mario Notomista sono stati censiti 14 siti su 88 in cui è attestata una frequentazione post eruzione del 79 d.C. (Camardo, Notomista 2023, pp. 66-71).

Per fare soltanto alcuni esempi più significativi possiamo citare l'insediamento di via Lepanto nel comune di Pompei, databile tra il III e la seconda metà del V sec. d.C. (De Carolis *et al.* 2009); la villa romana situata in località Masseria De Carolis, nel comune di Pollena Trocchia (NA), abitata fino al momento del suo abbandono, avvenuto a causa dell'eruzione tardoantica del 472 d.C. (Boemio, Toniolo 2013, pp. 46-49; De Simone, Martucci, Castaldo 2020); la villa marittima in Contrada Sora a Torre del Greco con una nuova

fase di occupazione tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C (Osanna *et al.* 2020). Dal quadro che emerge è evidente che la frequentazione tardo-antica, al momento attestata in una porzione degli *Horrea*, non è un caso isolato, ma rientra in un processo di rioccupazione dell'area intorno al Vesuvio da cui non è esente l'area dell'antica città di Pompei (Stefani 2012). Una rioccupazione che non sembra andare oltre la seconda metà del V sec. d.C. quando è attestata la cosiddetta eruzione di Pollena avvenuta nel 472, prima di una serie di altre eruzioni avvenute nei primi decenni del VI sec. d.C. Questo eventi probabilmente arrecarono seri danni ad un'economia già debole e potrebbero aver provocato l'abbandono degli insediamenti attestati in area vesuviana. In tal senso è significativo il dato stratigrafico che emerge dall'ambiente 66, dove il crollo della volta rinvenuto *in situ* avviene dopo la frequentazione tardo antica e non durante l'eruzione del 79 d.C. Potrebbe dunque essere il risultato di eventi sismici causati proprio dalle eruzioni verificatesi tra fine V e inizio VI secolo d.C.

L.B., G.S.

## Un forno tardo-antico

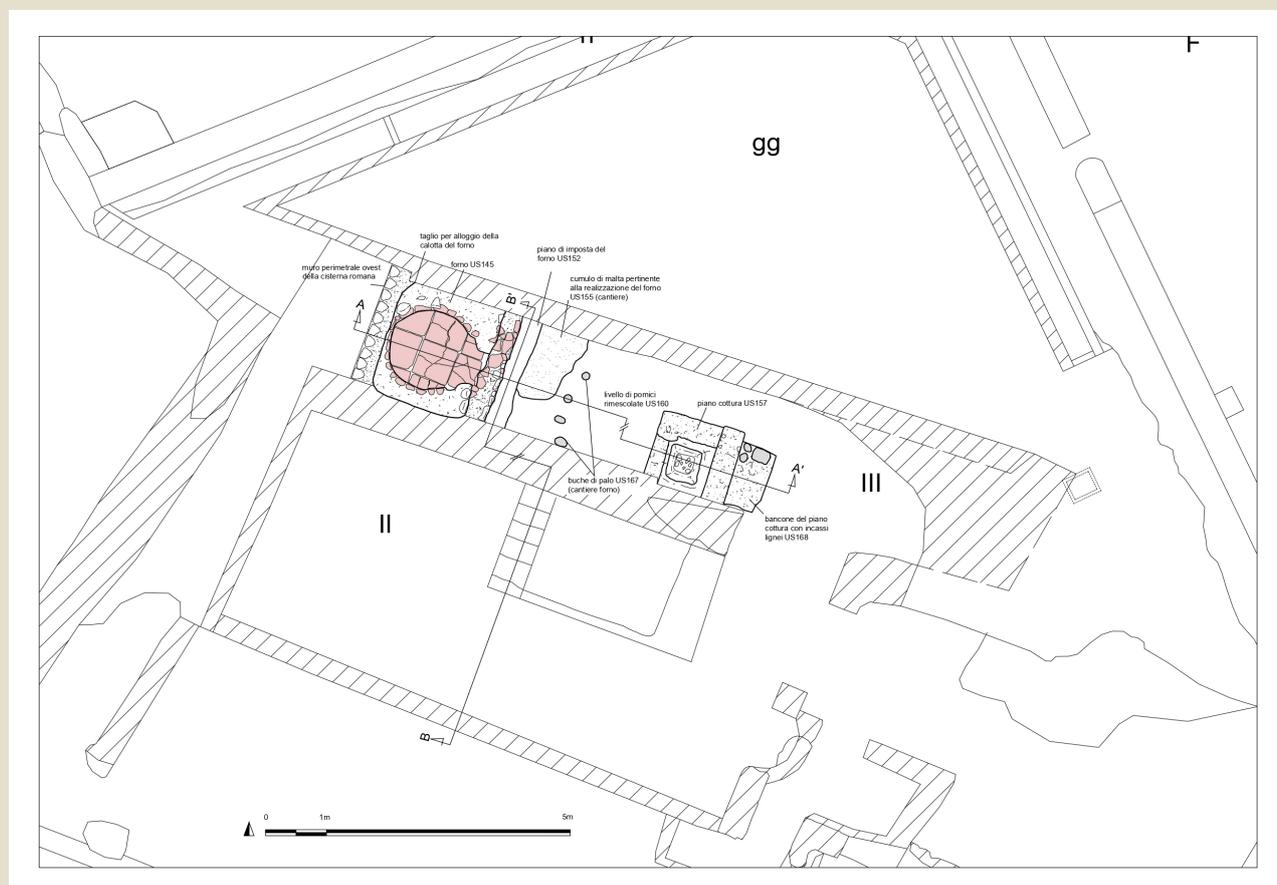
Intanto, nella casa dei Mosaici Geometrici al livello -1 nell'ambiente III, è venuta alla luce un'altra testimonianza della frequentazione tardo-antica dell'area, vale a dire i resti di un piccolo forno per la cottura del pane di tipo familiare, sotto il crollo di una copertura voltata (v. pianta, *fig. 46*). Il forno era stato posizionato all'interno di una cisterna romana, realizzando un incasso nel setto murario perimetrale ovest e addossandosi ai muri nord e sud, ricoperti di uno strato impermeabilizzante di cocciopesto (*fig. 47*).

Questa iniziale cisterna è stata trasformata (post terremoto 62-



*fig. 47*

63 d.C., Covolan 2023, pp. 132-133) con una grande apertura in un corridoio di servizio, sia in un'ottica più generale di riorganizzazione degli ambienti della casa romana, ma anche



*fig. 46*



fig. 48

come accorgimento antisismico con l'inserimento di angolari in opera mista o vittata (Giuliani 2011).

Il forno è realizzato interamente con materiali di spoglio o recupero (fig. 48). Della volta pertinente la camera di cottura a forma circolare rimangono per intero i primi tre filari e una porzione verso ovest della calotta; manca interamente la parte

anteriore, dove si innestava anche lo scarico dei fumi.

Nella parte bassa della calotta sono presenti tre piccoli fori passanti verosimilmente funzionali al controllo del flusso d'aria all'interno del forno; in questo modo si regola la combustione della legna. La struttura risulta realizzata con frammenti fittili (tegole e mattoni) rilavorati e messi in opera su filari sub-orizzontali, legati insieme con una malta di argilla e calce. Presenta un diametro massimo alla base di 1,35 m e si imposta su un piano cottura costituito da mattoni bipedali interi e frammentari, elevandosi dal piano di calpestio per circa 0,70 m (fig. 49).

Il forno così realizzato mostra frontalmente un avancorpo di forma quadrangolare costituita da frammenti di rocchi di colonne, blocchi di tufo di Nocera e blocchetti di travertino del Sarno, posti anch'essi su filari sub-

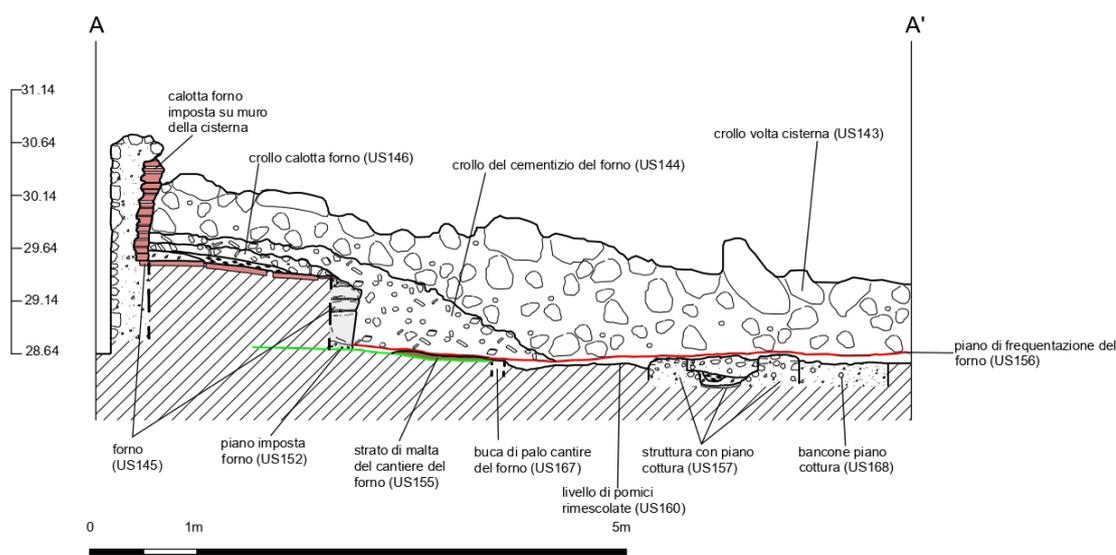


fig. 49

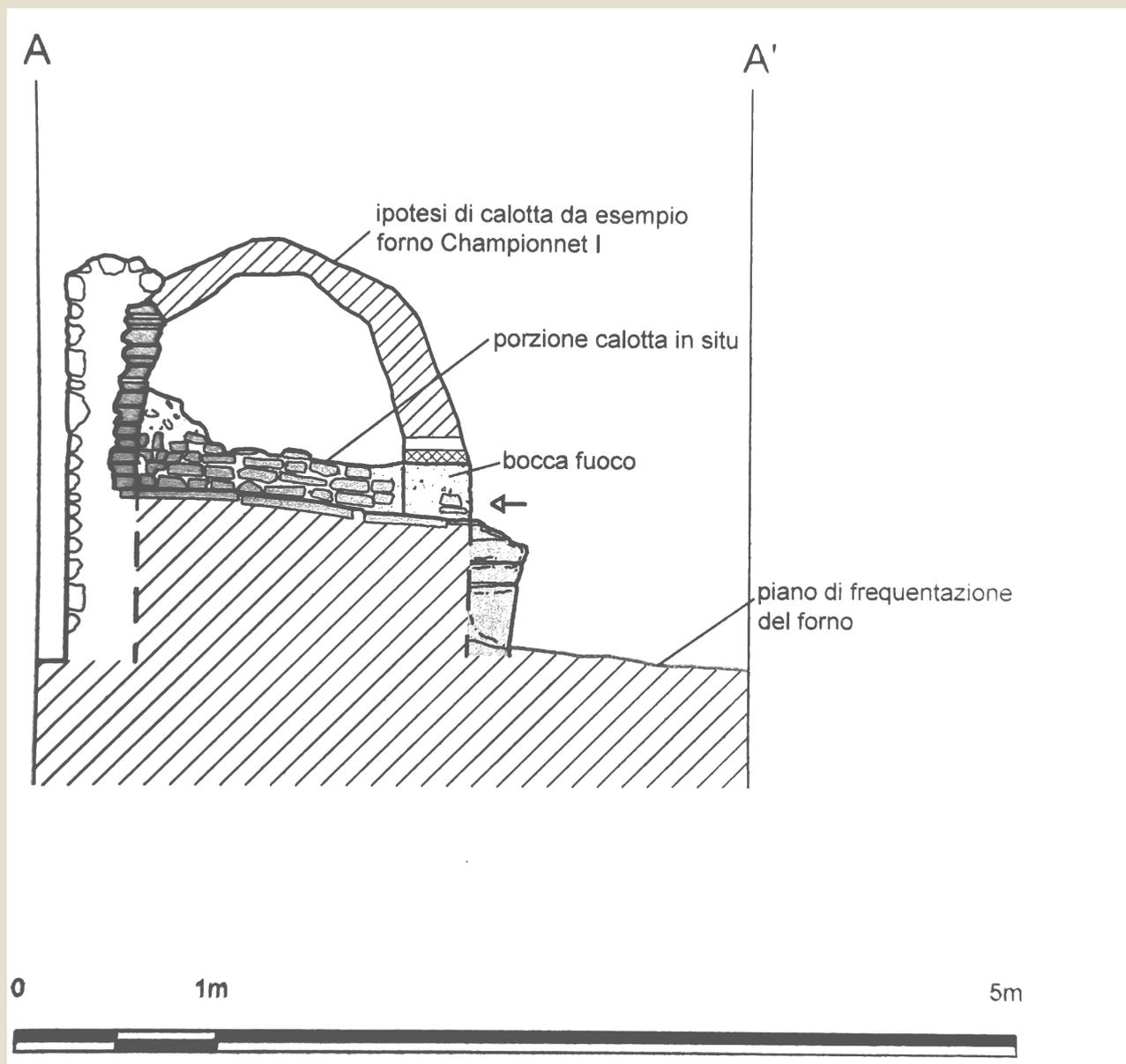


fig. 50

orizzontali e legati con malta di argilla e calce (fig. 50). L'apparecchiatura muraria palesa il posizionamento in basso degli elementi lapidei più grandi e in alto di quelli più piccoli; sopra quest'ultimi vi era un piano di appoggio, dove si apriva ad est la stessa bocca fuoco di forma quadrangolare, di cui rimane traccia della sola larghezza che era di circa 0,40 m (fig. 51).

Al di sotto del cedimento della volta della cisterna di epoca romana, immediatamente in asse con il forno, è stato rinvenuto uno strato di macerie

relativo al crollo della calotta al cui interno sono emersi elementi ceramici databili al V secolo d.C. e due strati identificativi dell'ultimo utilizzo del forno. In particolare uno strato di frustuli di carbone di colore grigio scuro che copriva uno strato di cenere di colore grigio chiaro.

L'intera installazione poggia su un piano di frequentazione a matrice argillo-sabbiosa ricco di carbone, databile tra

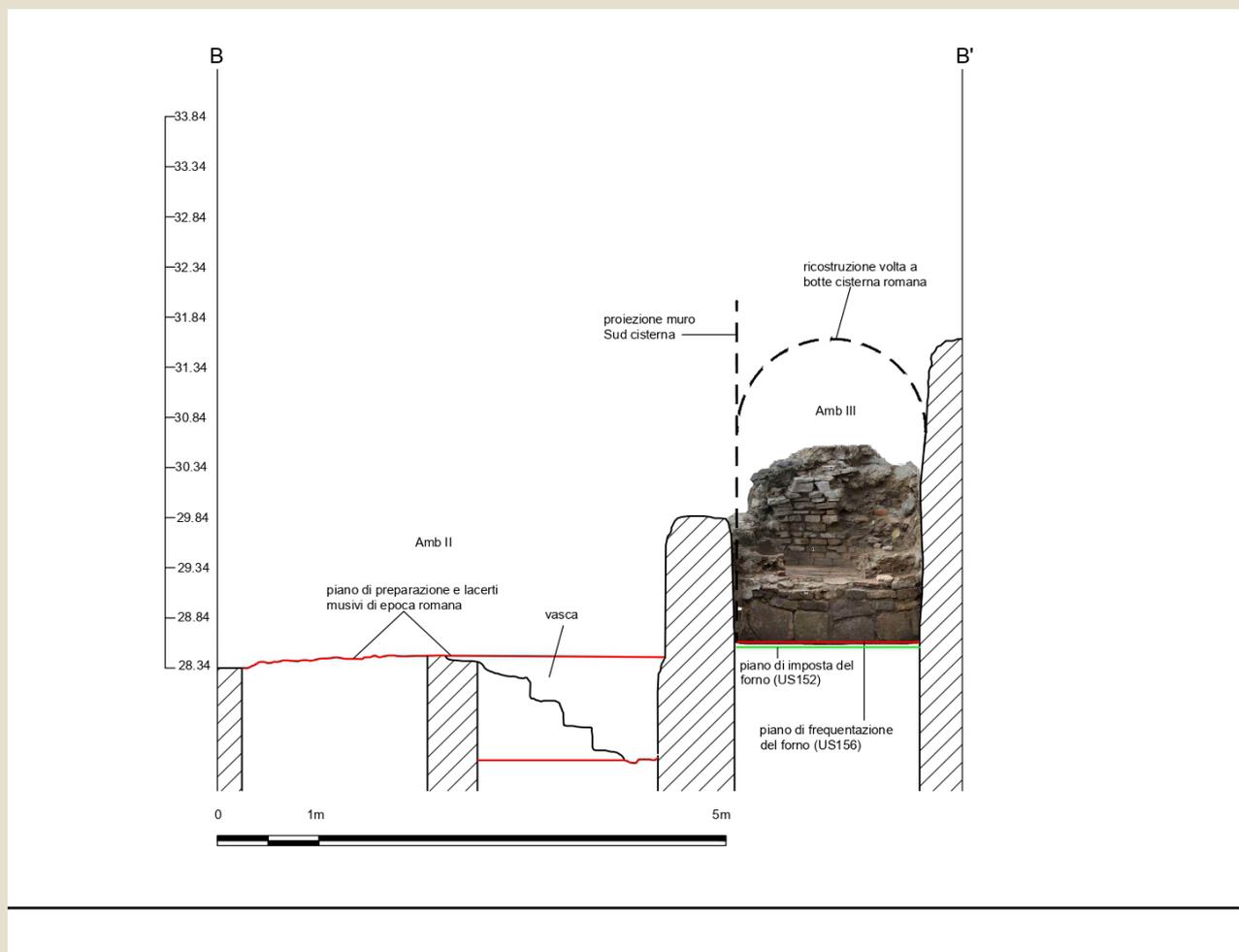


fig. 51

la fine del III e il IV secolo d.C. grazie al ritrovamento di ceramica africana D, insieme a ceramica da fuoco. Mentre l'ultimo piano di utilizzo dell'ambiente III, prima del crollo della volta romana, palesa uno strato di terra battuta a matrice limo-argillo-sabbiosa in appoggio allo stesso forno ed è databile al pieno V secolo d.C.

Dallo scavo di questo piano di frequentazione si è individuato non solo un accumulo di malta simile a quella utilizzata per la costruzione del forno a circa 0,50 m più ad est, ma anche un incasso ligneo di forma rettangolare e buche di palo di forma circolare, evidentemente relative alle fasi di cantiere per la costruzione dello stesso.

L'indagine ha confermato l'esistenza a circa 2,80 m più ad est del forno, sempre sotto l'ultimo battuto di frequentazione, una precedente struttura muraria completamente rasata. Questa si presenta a forma quadrangolare con all'interno un riempimento con resti di carbone sopra uno strato di cenere compatta (fig. 52). Immediatamente al di sotto un piano orizzontale in frammenti di pance d'anfora con evidenti segni di bruciato e termo-trasformazione. Si può ipotizzare che la struttura sia pertinente ad un piano cottura (fornacella) connesso ad un bancone, messa fuori uso e quindi rasata, dopo la



fig. 52



fig. 53

realizzazione del forno (Pizzato 2014). Lo scavo nell'ambiente III si è spostato gradualmente verso est individuando altri tre punti fuoco di forma circolare (uno con piano di appoggio in laterizio) ed un piccolo forno a cupola, tutti posti a terra con evidenti tracce di termo-trasformazione e realizzati con materiale di spoglio (fig. 53).

Anche questi punti fuoco, come la fornacella, vennero rasati dal piano d'imposta del forno da pane ed erano stati impiantati su un piano battuto a matrice argillo-sabbiosa. All'interno

del suddetto battuto è stata trovata una moneta tardo-antica (*folles*) riferibile a Costantino II e databile al 326 d.C. (*RIC VII*, p. 230), a ulteriore conferma della cronologia precedentemente determinata dalla ceramica (figg. 54-55).

Sia la fornacella con bancone che i punti fuoco, compreso lo stesso forno da pane e i connessi battuti di calpestio, si impostano al di sopra di uno strato di pomice bianche e grigie rimescolate che coprivano direttamente una pavimentazione più antica in cocciopesto,



fig. 54



fig. 55



fig. 56



fig. 57

oppure in una prima fase coprivano degli strati di rialzamento costituiti da materiale marmoreo di spoglio (figg. 56-57) e successivamente la pavimentazione in cocciopesto (fig. 58). In sostanza si

vanno ad impiantare su strati eruttivi del 79 d.C. (v. sezione, fig. 49). Evidentemente l'ammaloramento delle strutture romane e il pericolo del crollo delle stesse non hanno portato, all'epoca

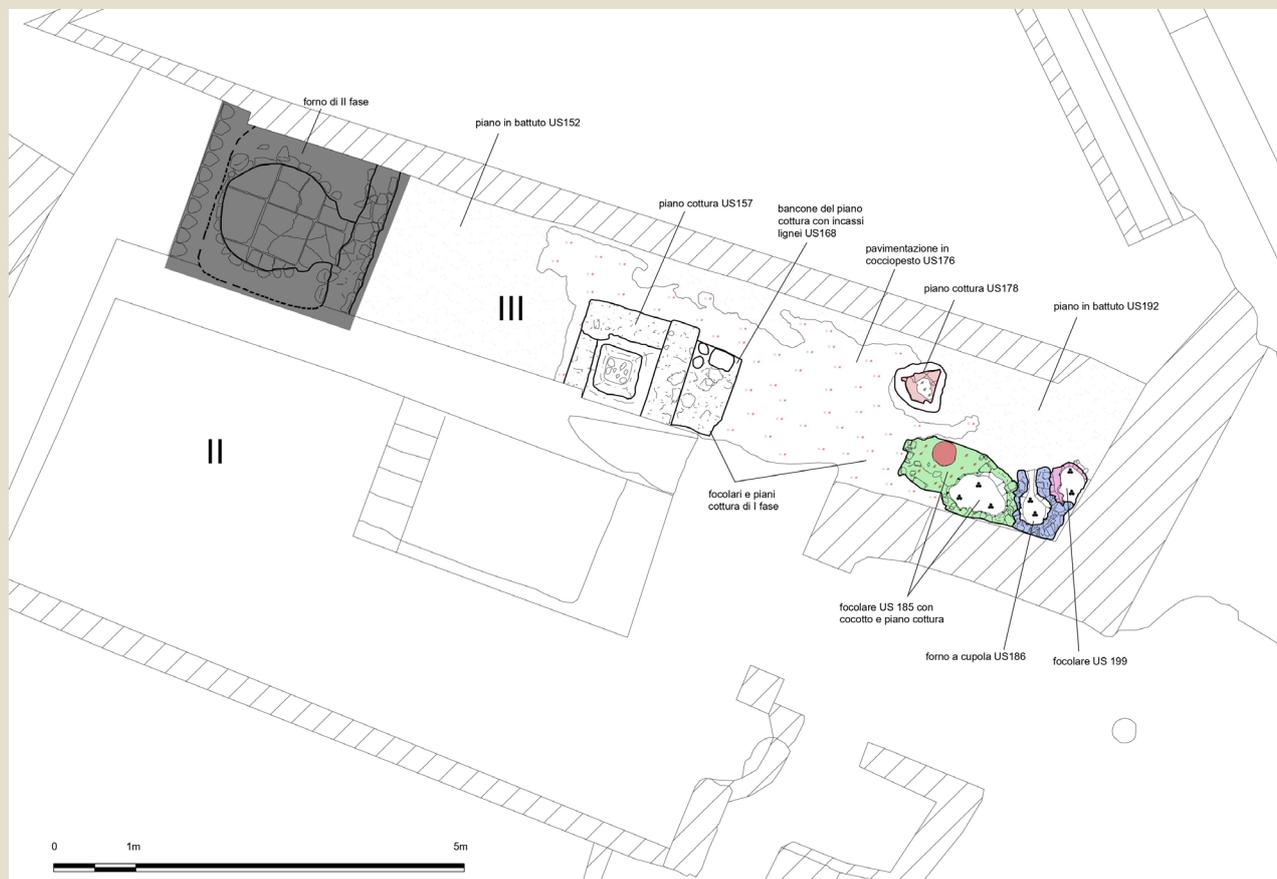


fig. 58

allo svuotamento totale del corridoio, sino ai piani romani, come eseguito invece negli altri ambienti o come si procedette durante gli scavi degli anni '30 del Novecento. Successivi smottamenti e la crescita della vegetazione hanno avuto la conseguenza di oscurare tale ritrovamento sino ad oggi.

La presenza di strutture che per conformazione afferiscono a forno da pane per uso domestico e/o familiare all'*Insula meridionalis* come quello riscoperto nell'ambiente III della casa dei Mosaici Geometrici non è un *unicum* (Zanella 2019).

Nella casa di Championnet I durante gli scavi di Amedeo Maiuri il 7 dicembre 1936 fu rinvenuto all'interno dell'ambiente 35 nel livello -1 un forno per pane con camera di cottura circolare del diametro di m. 1,35 e con bocca forno esposta a sud di circa 0,40 x 0,40 m (Maiuri 1950).

La struttura muraria del forno, ancora oggvisibile seppur fortemente restaurata (Stefani 2012), è realizzata tutta con materiale di riuso, principalmente mattoni per la cupola, così come il piano cottura, mentre la base è costituita da elementi lapidei, blocchi di tufo grigio, alternati dall'inserzione di mattoni per creare corsi di orizzontamento nella muratura (figg. 59-60). È evidente la similitudine morfologica tra i due forni (Maunè, Monteix, Poux M. 2013).

Come per il forno nella casa dei Mosaici Geometrici anche quello di Championnet I, secondo quanto ci dicono i diari, si impostava su strati eruttivi del 79 d.C. a circa 0,60 m dal piano pavimentale romano, che in questo caso risultava essere un mosaico geometrico a tessere bianco/nere.

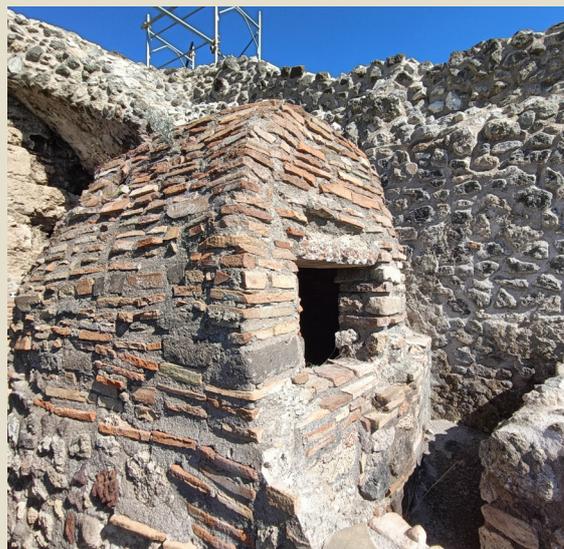


fig. 59

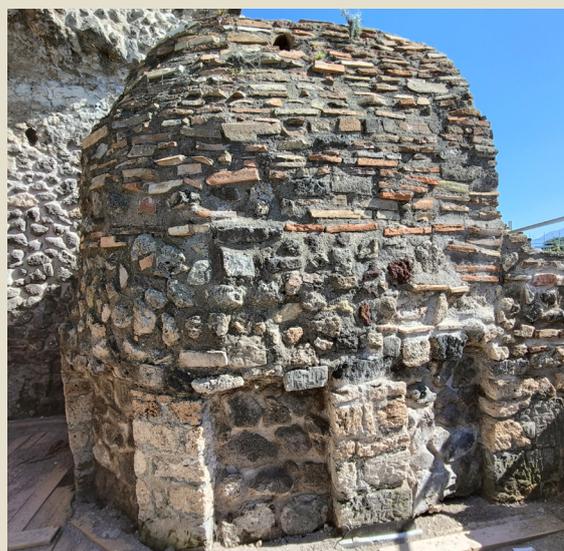


fig. 60

In questi diari viene menzionata anche la presenza di apprestamenti e livelli di frequentazione post-antica non solo nell'ambiente 35 (forno), ma anche negli ambienti 39, 34 e 33. Nell'ambiente 37 un ex-impianto a scala di epoca romana era stato trasformato in latrina nella rioccupazione post-eruzione, verosimilmente utilizzato dagli addetti del forno.

A poca distanza da quest'ultimo,



fig. 61

nell'ambiente 235, sempre a livello -1 nella casa di Championnet II, a metà strada tra i due forni vi è la presenza, in una zona non completamente scavata e ricoperta ancora oggi da crolli e dalla vegetazione, della parte bassa di una macina (meta); ciò segnalerebbe la presenza di un mulino per la produzione di farina, fondamentale se messa in correlazione con i forni (fig. 61).

In conclusione, visti i recenti dati di scavo venuti alla luce nel livello -1 della casa dei Mosaici Geometrici, ma soprattutto quelli della zona degli *Horrea*, dove una rioccupazione delle strutture antiche è attestata già all'inizio del II secolo d.C., e rileggendo i dati degli scavi della fine dell'Ottocento e degli anni '30 del Novecento, possiamo ragionevolmente pensare ad una continuità di vita stabile e non sporadica della zona identificata come "*Insula meridionalis*" sopra strati eruttivi post 79 d.C. con livelli di frequentazione tardo-antica almeno sino al pieno V secolo d.C.

Sia nella casa dei Mosaici Geometrici che negli *Horrea*, gli accrescimenti

di frequentazione sembrano cessare definitivamente nel VI secolo d.C. a causa di crolli importanti.

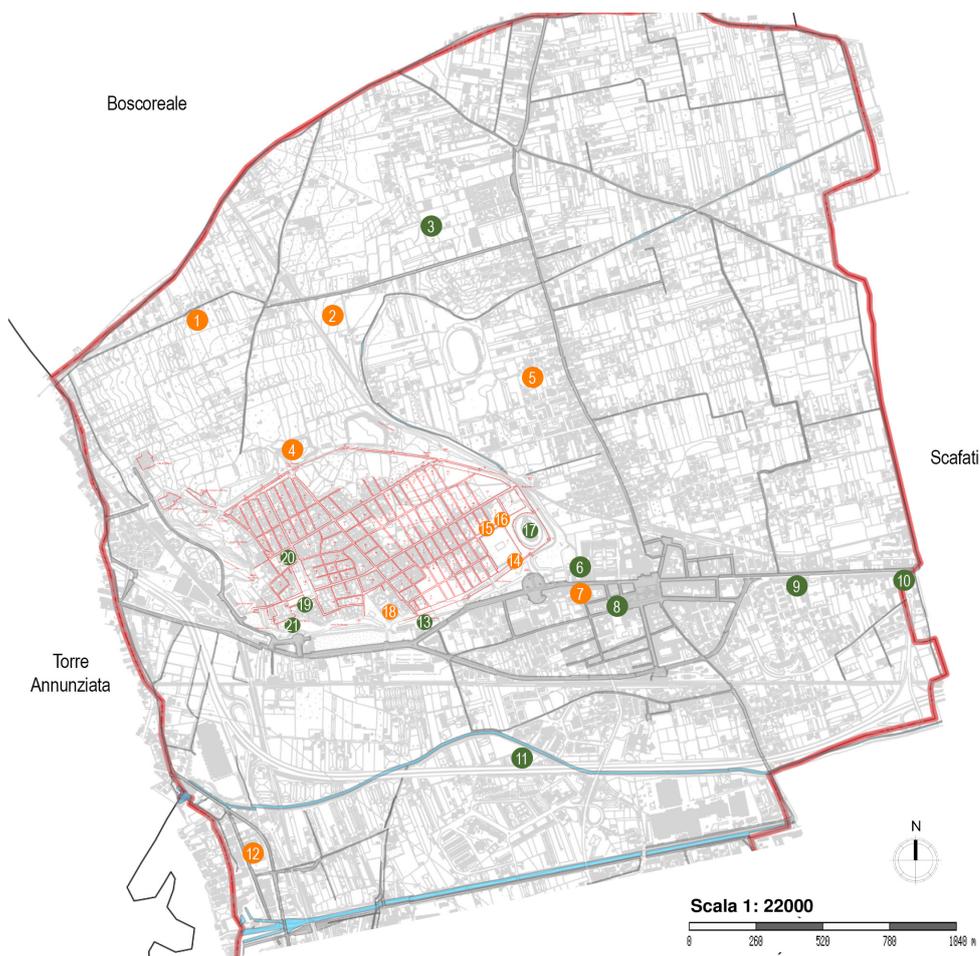
L'epoca tardo-antica è stato un periodo di profonde trasformazioni urbane con il declino spesso delle antiche strutture ed una riorganizzazione delle stesse. La costruzione di forni da pane in zone precedentemente adibite ad altre funzioni riflette la tendenza del riuso e dell'adattamento e può segnalare un'economia sempre più orientata alla sussistenza e alla produzione locale (Savino 2005, pp. 48-56 e pp. 316-321). In un periodo di instabilità economica, politica e commerciale, la capacità di produrre autonomamente il pane assume maggiore importanza. La concentrazione di forni nella zona dell'*Insula meridionalis* può riflettere la presenza di più famiglie appartenenti ad una o più comunità autosufficienti (Zanini 2015).

L.S.

## La città invisibile

Cerchiamo di trarre una prima conclusione preliminare dai dati finora presentati, consapevoli che rappresentano un piccolo campione di un patrimonio molto più vasto – una città ‘invisibile’, sia perché ancora non scavata, sia perché scavata, distrutta e rimossa, per portare alla luce quella sottostante, la Pompei del 79 d.C. Questa città sarebbe la Pompei risorta dopo il 79 d.C. Prima di valutare la questione dal punto di vista archeologico, ascoltiamo le fonti. Sono in particolare due autori antichi che parlano della sorte della città distrutta dopo l'eruzione: Svetonio e Cassio Dione. Nella vita di Tito (Svet., *Tit.*, 8, 4), Svetonio dice che l'imperatore “*curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Vesuvio, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuit*”, cioè “sorteggiò tra i consolari gli incaricati di soccorrere la Campania, e assegnò alla ricostruzione delle città danneggiate i beni di coloro che erano morti per l'eruzione del Vesuvio senza lasciare eredi” (trad. F. Dessì). All'incirca un secolo dopo, Cassio Dione (Cass. Dio., 66, 24) offre una ricostruzione per molti versi simile: “Ο δ' οὖν Τίτος τοῖς μὲν Καμπανοῖς δύο ἄνδρας ἐκ τῶν ὑπατευκότων οἰκιστὰς ἔπεμψε, καὶ χρήματα ἄλλα τε καὶ τὰ [χρήματα] τῶν ἄνευ κληρονόμων τεθνηκότων ἔδωρήσατο” (Tito mandò ai campani due uomini tra gli ex consoli come rifondatori delle città, inoltre donò danaro e altro nonché i beni di coloro rimasti senza eredi). C'è però una parola che salta all'occhio: *oikistai*, “fondatori di città”. E infatti, Svetonio

aveva parlato della *restitutio*, non dei singoli cittadini colpiti dalla catastrofe, bensì delle *civitates afflictatae*, vale a dire delle città di Ercolano e Pompei (cfr. Scarano Ussani 2004). In base ai nuovi ritrovamenti, ma anche ad altri dati raccolti in passato (tombe, tracce di edifici impostate sulle murature antiche: cfr. Stefani 2012), possiamo tentare di prendere queste testimonianze un po' più sul serio. Dobbiamo immaginare che dopo l'eruzione, i piani superiori delle case emergevano ancora dalla cenere; il paesaggio urbano appariva dunque fortemente trasformato, in uno scenario post apocalittico, però senz'altro riconoscibile. Molti erano stati i morti, ma evidentemente esistevano anche superstiti, come non fanno intuire soltanto le fonti letterarie, ma anche la documentazione epigrafica (Tuck 2019). I sopravvissuti potevano tornare a “casa propria”: sicuramente con sentimenti alquanto cupi, considerando quanto n'era rimasto, ma per chi non aveva un altro posto da andare era meglio di nulla. Ci si arrangiava tra i muri mezzo crollati dei piani superiori, costruendo tettoie provvisorie e focolai tra la polvere. Si scavava nel sottosuolo, nella speranza di recuperare oggetti preziosi, attrezzi, materiali. Ogni tanto, si trovava una vittima, o il cadavere di un animale in decomposizione. Si costruivano pozzi per trovare la falda, in modo tale da poter nuovamente trasformare il deserto di morte che l'*ager pompeiano* era diventato in un giardino di vita. Ma qualcuno non tornò. Nella miseria generale, ci si sentiva autorizzati



1. Civita Giuliana, prop. Imperiali, sepoltura II sec. d.C.
2. Civita Giuliana, fondo Brancaccio, sepoltura post 79 d.C.
3. Civita Giuliana, prop. Manzi, Gallo, Maresca, materiali sporadici II-III sec. d.C.
4. Civita Giuliana, prop. Knight, Masucci, d'Aquino, Barbatelli, sepolcreto II-III sec. d.C.
5. Trav. Via Nolana prop. Miele, sepolture III-IV sec. d.C.
6. Santuario, ospizio delle figlie dei carcerati, pozzo e materiale di spoglio, post 79 d.C.
7. Via Roma, sepoltura post 79 d.C.
8. Via Colle San Bartolomeo, insediamento con strutture e sepolcreto, II-V sec. d.C.
9. Via Lepanto, strutture e materiali, III-IV sec. d.C.
10. Crapolla, murature post 79 d.C.
11. Moregine, strutture e materiali, II-V sec. d.C.
12. Bottaro, scavo matrone, sepolcreto II-IV sec. d.C.
13. Chiesa di San Paolino, lucerne, collezione Serafino IV-V sec. d.C.
14. Latrine della Palestra Grande (II 7), sepolcreto post 79 d.C.
15. Casa del Vasaio (II 3,8), quattro sepolture in anfora (*enchytrismos*), post 79 d.C.
16. *Praedia* di Giulia Felice (II 4), sepolture post 79 d.C.
17. Anfiteatro (II 6), croce graffita su un blocco della struttura, post 79 d.C. (IV sec. ?)
18. Quadriportico dei teatri (VIII 7), sepoltura in anfora (*enchytrismos*), post 79 d.C.
19. *Insula Meridionalis*, Casa di Championet (VIII 2), forno, post 79 d.C.
20. Terme del Foro (VII 5), strutture impostate sulle murature antiche, post 79 d.C.
21. *Horrea* del Tempio di Venere, insediamenti in strutture antiche, II-V sec. d.C.

a occupare e a saccheggiare anche le case orfane. Ma proprio questa situazione dovette provocare l'invio dei magistrati romani, i quali avevano il compito di assicurare che la rioccupazione spontanea non diventasse un'azione anarchica, dove chi più prendeva più ne aveva. Dovevano dunque svolgere il ruolo di veri ecisti, di rifondatori delle città. I "beni" di cui parla Svetonio sono i terreni, i ruderi e i campi di cui si potevano ancora intuire i perimetri ante 79. I dati emersi negli scavi ci consentono di circoscrivere questa ipotesi un po' meglio: la rifondazione di Pompei non fu un fallimento, anzi va avanti fino alla tarda età imperiale. Ma non fu nemmeno un successo. Una vera città non nasce più: è un agglomerato, un vivacchiare tra le rovine di uno scheletro di città, che nei secoli si sgretolano mentre nei dintorni risorge la vegetazione con nuova forza (v. pianta, *fig. 62*). Così, la nuova Pompei rimane un'ombra, una città invisibile, sia a livello istituzionale (non ci sono iscrizioni, edifici pubblici che abbiano lasciato traccia, ecc.), sia a livello della memoria archeologica: una flebile, seppure durevole, esperienza i cui esili resti in età moderna vengono rimossi nell'entusiasmo di riscoprire il miracolo della città "eterna", la Pompei prima del 79 d.C.

G.Z.

## Per una tutela dell'invisibile

Prendere in considerazione il nascosto e il rimosso – quell'"inconscio archeologico" di cui l'*Insula meridionalis* fornisce diversi esempi – significa interrogarsi anche su come ciò che non è visibile, o ciò che lo è solo parzialmente, possa essere tutelato e valorizzato. Esiste una tutela della parte inconscia del patrimonio archeologico? La domanda non si riferisce soltanto all'*insula* presa in esame qui (molto parzialmente, in realtà), ma potenzialmente a tutto il patrimonio archeologico; si pensi a tutte le case, ville, fattorie e necropoli sepolte nel 79 d.C. e mai esplorate, o forse esplorate in passato per essere poi nuovamente obliterate e dimenticate. Mentre qui non si può rispondere in maniera esaustiva a tale domanda, possiamo raccogliere alcuni spunti dalla nostra ricerca.

Sin dall'Ottocento le questioni della "qualificazione" dei beni culturali non ancora rinvenuti e del loro "regime proprietario" sono state ampiamente dibattute. Uno snodo cruciale è dovuto alla legge Rosadi – Rava (l. 364/1909) "che stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti", la prima legge organica sulla tutela dei beni culturali in Italia, emanata all'esito di un iter parlamentare intenso, segnato da dibattiti, mobilitazioni pubbliche in un momento storico di forte liberismo. La legge stabilisce perentoriamente che "Le cose ritrovate appartengono allo Stato" (art.15) ed assegna unicamente

al Governo, la possibilità di eseguire scavi per intenti archeologici, attraverso il Ministero della pubblica istruzione, che eventualmente “potrà concedere a enti ed a privati licenza di eseguire ricerche archeologiche, purché essi si sottopongano alla vigilanza degli ufficiali dell’amministrazione e osservino tutte le norme che da questa saranno imposte nell’interesse della scienza”. Il principio è confermato dalla legge Bottai (l.1089/1939) e dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs.42/2004), che all’articolo 91 del Capo VI, ribadisce che le “cose” che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico, “da chiunque e in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo o sui fondali marini”, appartengono allo Stato e, a seconda che siano immobili o mobili, fanno parte del demanio o del patrimonio indisponibile, ai sensi degli articoli 822 e 826 del codice civile. L’ordinamento italiano dunque riconosce espressamente che il patrimonio possiede una parte ‘inconscia’: non consiste solo nei ‘monumenti’ visibili, ma anche nel non-scavato, nell’invisibile; ovviamente, consiste anche nella vita ‘interiore’ di murature e strutture, nelle reti fognarie e nelle cisterne, gallerie sotterranee e cantine. L’“inconscio archeologico” è così prezioso da essere sempre e comunque di proprietà dello Stato, che è l’unico soggetto deputato a indagarlo, eventualmente concedendo a terzi (soggetti pubblici o privati quali università, istituti di ricerca, etc.) l’esecuzione delle ricerche archeologiche. La tutela del patrimonio archeologico assume pertanto una connotazione duplice, sia come difesa contro la

perdita, la dispersione e l’occultamento delle singole componenti, che perdono significato e valore se private del contesto, sia come positiva regolamentazione della ricerca, dello studio e della conservazione del relativo patrimonio, che devono svolgersi secondo i criteri e sotto la sorveglianza dello Stato.

Il c.d. ‘vincolo archeologico’ previsto dalla legge italiana tiene in una qualche misura conto del fatto che il patrimonio archeologico non è completamente noto, o lo è molto parzialmente, nella procedura di accertamento dell’interesse archeologico. Gli organi del Ministero deputati all’emanazione della dichiarazione di interesse si avvalgono di una discrezionalità tecnica, che consente di valutare, tramite un procedimento quanto più possibile trasparente e motivato, i caratteri, il valore e l’importanza archeologica del bene, in relazione all’interesse pubblico alla sua tutela. Nel caso del patrimonio archeologico, la componente tecnica di valutazione del bene non sempre si fonda sulla sussistenza di evidenze certe, emerse da saggi e scavi; a volte si ancora alla presunzione di interesse culturale e archeologico di reperti non ancora ritrovati, e quindi ignoti, ipotizzato in base a dati archeologici riscontrati in aree limitrofe o tramite indagini non invasive (per esempio, prospezioni geofisiche). Questo dato potrebbe essere oggetto di ulteriori riflessioni in virtù del concetto di inconscio archeologico, la cui tutela risponde alla finalità di salvaguardarlo anche nel senso di accettare che rimanga parzialmente invisibile.

Ciò si lega alla consapevolezza che non tutto ciò di cui sappiamo deve essere portato alla luce; anche il nascosto ha un valore, e se non fosse altro che per la responsabilità verso future generazioni a cui lasciamo qualcosa da scavare e da indagare, forse con tecniche e metodi che oggigiorno non riusciamo a immaginare. Questa idea è alla base del concetto di “riserva archeologica”, introdotto dalla Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico firmata a La Valletta il 16 gennaio 1992; nel riconoscere la necessità di proteggere il patrimonio archeologico in quanto fonte della memoria collettiva europea e strumento di studio storico e scientifico, la Convenzione impegna ciascuno alla costituzione di “zone di riserva archeologica”, anche in mancanza di resti visibili in superficie o sott’acqua, per la conservazione di testimonianze materiali che possano essere studiate dalle generazioni future.

Abbiamo il vantaggio di vivere in un tempo in cui le possibilità di indagare e conoscere l’invisibile sono aumentate in maniera esponenziale, grazie a nuove tecnologie che permettono di ‘guardare’ dentro il suolo, dentro i muri, e persino ‘dentro’ il DNA delle ossa delle vittime di Pompei. Tutto ciò non può non indurre a una riflessione su come le nuove tecnologie possano modificare i nostri concetti del patrimonio archeologico e della sua tutela e valorizzazione. Tutelare l’invisibile vuol dire sia rispettare il fatto che non tutto possa essere portato alla luce, sia adoperarsi affinché, con l’aiuto della tecnologia, ciò che rimane nascosto possa essere conosciuto e salvaguardato meglio grazie all’acquisizione di un numero

sempre maggiore di dati sullo stato di conservazione delle parti non visibili e/o ancora non scavate del patrimonio. Basti pensare, ad esempio, alle possibilità offerte dai sistemi informativi geografici di mettere in relazione i diversi strati del territorio, rendendo sempre più facile la formulazione di ipotesi circa l’andamento dei tessuti antichi.

Ma l’inconscio archeologico può essere anche valorizzato, usando supporti didattici multimediali per raccontare ciò che non si può vedere durante una visita ‘normale’ di un sito o di un museo; “valorizzare l’inconscio” può significare anche pensare a forme sostenibili di fruizione in senso tradizionale, per esempio attraverso l’organizzazione di visite accompagnate che a Pompei programiamo da alcuni anni nei grandi cantieri tra cui l’*Insula meridionalis*. Più in generale, valorizzare l’inconscio archeologico vuol dire accettare che anche chi racconta l’archeologia ne conosce solo una parte e che la correttezza scientifica dovrebbe indurre a dare maggiore spazio ai dubbi, alle difficoltà interpretative e al ignoto negli allestimenti e nei percorsi didattici di musei e parchi archeologici. D’altra parte, non è proprio l’“inconscio archeologico”, che può essere intuito e compreso solo in modo frammentario, senza mai essere svelato completamente, uno degli aspetti più trasformativi e produttivi della nostra memoria collettiva?

A.O., G.Z.

## Bibliografia

- Arthur P., Soricelli G. 2015, *Produzione e circolazione della ceramica tra Campania settentrionale e area vesuviana in età tardo antica (IV- VI secolo d.C.)*, in N. Busino, M. Rotili (a cura di) *Inseguimenti e cultura materiale tra tarda antichità e medioevo*, San Vitaliano (Na), pp. 141-157.
- Biancamano P.F., Onesti A. 2015, *The peri-urban landscape of Pompeii. Conflicts and synergies*, in R. Amoêda et al. (a cura di), *Proceedings of the 4th International Conference on Heritage and Sustainable Development*, Guimarães, Portugal, 22-25 July 2014, Green Lines Institute, pp. 163-174.
- Boemio G., Toniolo L. 2013, *Ceramica da mensa da contesti tardoantichi napoletani e vesuviani: un confronto tra costa ed entroterra*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, XXIV, pp. 41-52.
- Bonifay M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford.
- Bonucci C. 1827, *Pompei descritta*, Napoli.
- Camardo D., Notomista M. 2023, *Carta del potenziale archeologico del territorio comunale di Pompei*, Amalfi.
- Carsana V. 2009, *La ceramica comune e da cucina da contesti tardo antichi da Napoli*, in M. Pasqualini (a cura di), *Les céramiques communes antiques d'Italie et de Narbonnaise Structures de production, typologies et contextes inédits, II<sup>e</sup> s. av. J.-C. - III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.*, Centre Jean Bérard, Napoli, pp. 673-683.
- Castaldo V. 2014, *Le lucerne in sigillata africana dalla villa romana di Pollena Trocchia*, in *Rivista di Studi Pompeiani* XXV, pp. 207-211.
- Castaldo V. 2020, *From North Africa to Campania: Trade and local imitations of African Cooking Ware. An overview and new data from the North-Vesuvian Territory*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 46, pp. 261-270.
- Covolani M. 2023, *Tufo Giallo. Cantieri di costruzione ed economia del tufo a Pompei*, Roma.
- De Carolis E., Grifa C., Langella A., Morra V., Soricelli G. 2009, *Ceramiche tardo antiche da Pompei*, in M. Pasqualini (a cura di), *Les céramiques communes antiques d'Italie et de Narbonnaise Structures de production, typologies et contextes inédits, II<sup>e</sup> s. av. J.-C. - III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.*, Centre Jean Bérard, Napoli, pp. 651-671.
- De Simone G.F., Martucci C.S., Castaldo V. 2020, *Produzione e circolazione ceramica in area vesuviana: la villa con terme di Pollena Trocchia*, in M. Osanna, L. Toniolo (a cura di), *Fecisti Cretaria. Dal frammento al contesto: studi sul vasellame ceramico del territorio vesuviano*, Roma-Bristol, pp. 367-376.
- Giuliani C.F. 2011, *Provvedimenti antisismici nell'antichità*, in "Journal of Ancient Topography", 21, pp. 25-52.
- Hay S. 2025, *Le donne e la riscoperta di Pompei*, in F. Ghedini, M. Salvadori (a cura di), *Essere donna nell'antica Pompei*, Catalogo della mostra (Pompei, Palestra Grande, 16 aprile 2025-31 gennaio 2026), Napoli, pp. 183-191.
- Hayes J. W. 1972, *Late Roman Pottery*, The British School at Rome, Roma.

## Bibliografia

- Ignarra N. 1797, *De Phratriis primis Graecorum politicis societatibus commentarius in qui inscriptiones phratriacae neapolitanae illustrantur item De Urbis Neapolis regione Herculansium*, Neapoli, pp. X, 221-247.
- Jung C.G. 1994 [1961], *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano.
- Maiuri A. 1950, *Gli scavi di Pompei dal 1879 al 1948*, in *Pompeiana. Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Biblioteca della Parola del passato, 4, Napoli, pp. 9-40.
- Manacorda D. 1982, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze.
- Marazzi F., Di Cosmo L., Salamida P., Stanco E.A., Trojsi G. 2010, *Alife (Campania-Italia) nota sulla circolazione di ceramica comune, ceramica da cucina e anfore in una città del sud tra tardoantico e altomedioevo*, in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a cura di), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, I, Oxford, pp. 497-506.
- Martucci C.S., Toniolo L. 2011, *Ceramica da fuoco tardo-antica in area vesuviana: dinamiche di scambio tra costa ed entroterra*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, XXII, pp. 73-85.
- Mauné S., Monteix N., Poux M. 2013, *Cuisines et boulangeries en Gaule romaine. Introduction*, in "Gallia", 70, 1, pp. 1-8.
- Mazois F. 1824, *Les ruines de Pompéi*, II, Paris.
- Osanna M., Camardo D., De Nicola V., Notomista M., Santaniello E. 2020, *La Villa marittima in Contrada Sora a Torre del Greco. Il progetto di conoscenza e recupero: il quadro generale e i nuovi dati archeologici*, in "Rivista di Studi Pompeiani", XXXI, pp. 127-133.
- Otabe T. 2013, *Das Unbewusste im letzten Viertel des 18. Jahrhunderts aus ästhetischer Sicht*, in *Journal of the Faculty of Letters, The University of Tokyo, Aesthetics*, vol. 38, pp. 59-70.
- PAH 1860-1864, G. Fiorelli, *Pompeianarum antiquitatum historia*, I-III, Napoli.
- Pizzato C. 2014, *Focolari domestici, forni e piani di cottura dell'Italia medievale. Un primo bilancio*, in "Archeologia Medievale", XLI, pp.335-347.
- Rankin H.D. 1995, *Heraclitus on conscious and unconscious states*, in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, N. S., 50, pp. 73-86.
- RIC VII 1966, *The Roman Imperial Coinage*, VII. *Constantine and Licinius*, London.
- Rossetti L., Bellini O. (a cura di) 1995, *L'inconscio e i percorsi della coscienza*, Università degli Studi di Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Savino E. 2005, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- Scarano Ussani V. 2004, *Con sollecitudine di principe e affetto di padre*, in A. d'Ambrosio A., P. G. Guzzo, M. Mastroberto (a cura di), *Storie da un'Eruzione, Pompei Ercolano, Oplontis*, Milano.

## Bibliografia

Schelling F.W.J. 1856-1861, *Sämtliche Werke*, Stuttgart und Augsburg.

Soricelli G. 1997, *Ceramiche fini tardo-antiche dell'area vesuviana*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, VIII, pp. 143-148.

Stefani G. 2012, *L'ager Pompeianus dopo il 79 d.C. Vecchi dati e nuovi rinvenimenti*, in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità*, 7, pp. 143-215.

Syme R. 1958, *Tacitus*, Oxford.

Toniolo L. 2012, *Napoli tardo-antica. Nuovi dati dal centro urbano: il contesto dei Girolomini*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, 42, pp. 239-247.

Traina A. 2000, *La voce dell'inconscio (Sen. Thy. 920-969)*, in *Aufidus. Rivista di scienza e didattica della cultura classica*, 40, pp. 59-76.

Tuck S.L. 2019, *Harbors of Refuge: Post-Vesuvian Population Shifts in Italian Harbor Communities*, in J.H. Petersen, N. Bargfeldt (edd.), *Reflections: Harbour City Deathscapes in Roman Italy and Beyond*, *Analecta Romanae Instituti Danici, Suppl.* 53, Roma, pp. 63-77.

Veronese L., Marccone L. 2018, *Tra restauro e psicoanalisi. La Gradiva e i viaggi di Jung e Freud a Pompei*, in *Ananke 85 speciale*, pp. 55-60.

Zanella S. 2019, *La caccia fu buona. Pour une histoire des fouilles à Pompéi de Titus à l'Europe*, Naples.

Zanini E. 2015, *Appunti per una "Archeologia del pane" nel Mediterraneo tardo-antico*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico, Atti del convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)*, Spoleto, pp. 373-393.

Zevi F. 2003, *Pompei, prima e dopo l'eruzione*, in M. V. Fontana B. Genito (a cura di), *Studi in onore di Umberto Scerrato*, Napoli, pp. 851-866.

# Raccolta immagini



fig. 1

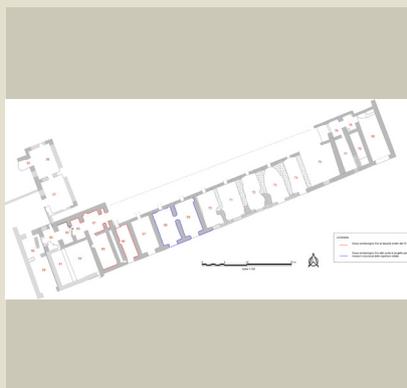


fig. 2

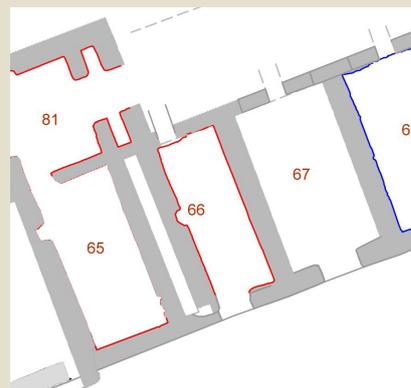


fig. 3



fig. 4



fig. 5

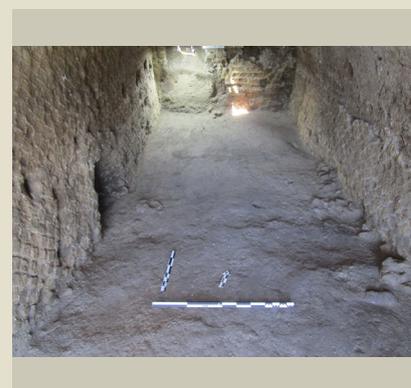


fig. 6



fig. 7



fig. 8

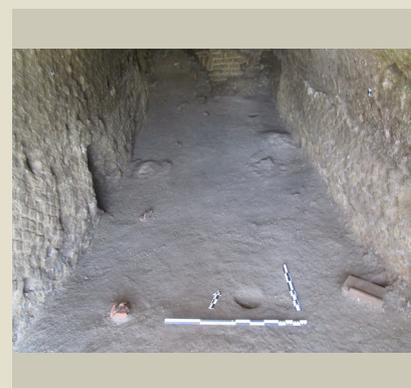


fig. 9



fig. 10



fig. 11

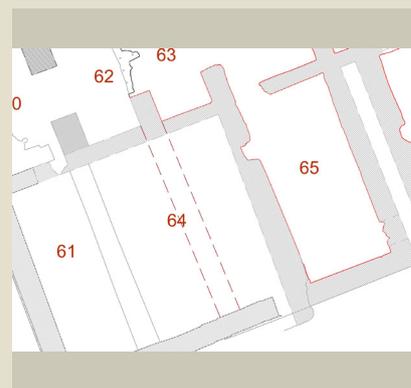


fig. 12

# Raccolta immagini



fig. 13



fig. 14



fig. 15



fig. 16



fig. 17



fig. 18

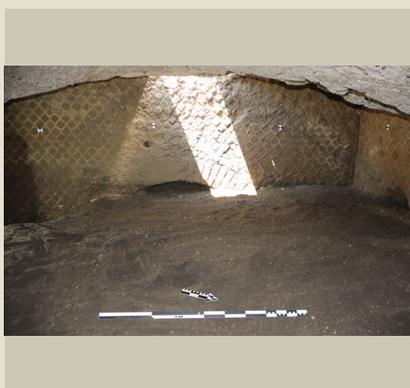


fig. 19



fig. 20



fig. 21



fig. 22



fig. 23



fig. 24

# Raccolta immagini



fig. 25



fig. 26



fig. 27



fig. 28



fig. 29



fig. 30



fig. 31



fig. 32



fig. 33



fig. 34

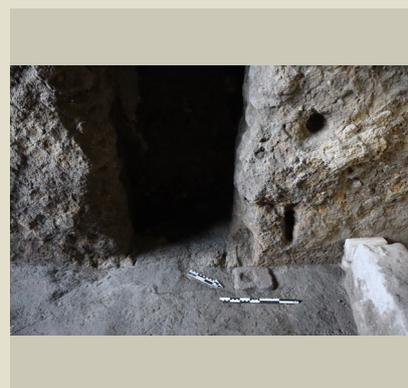


fig. 35



fig. 36

# Raccolta immagini



fig. 37

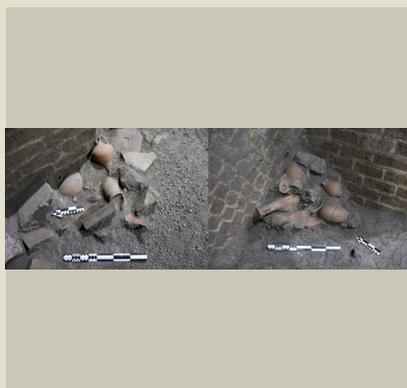


fig. 38



fig. 39

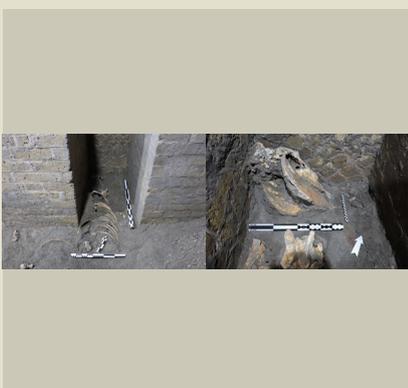


fig. 40



fig. 41

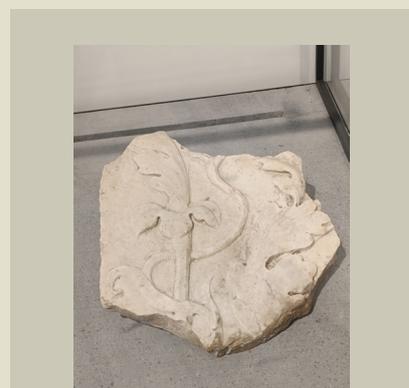


fig. 42



fig. 43

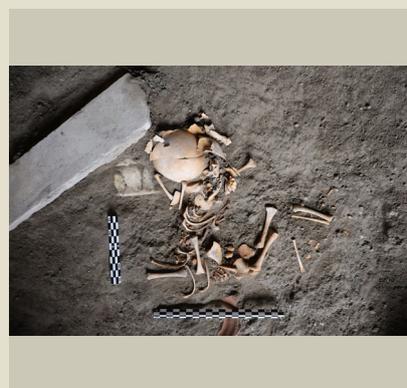


fig. 44



fig. 45

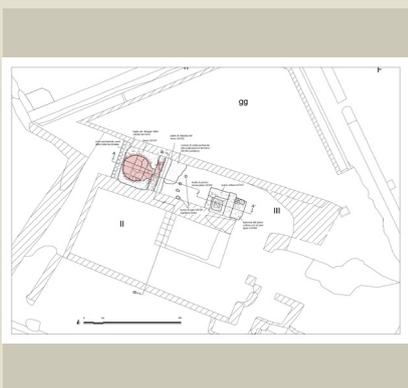


fig. 46



fig. 47



fig. 48

# Raccolta immagini

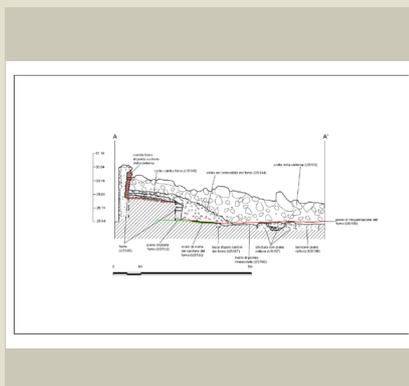


fig. 49

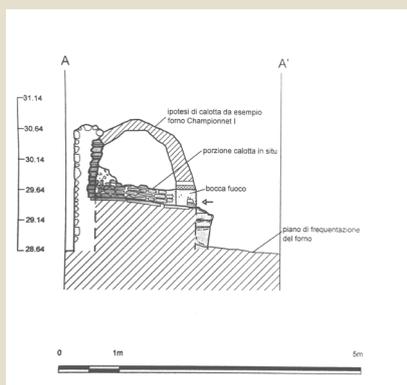


fig. 50

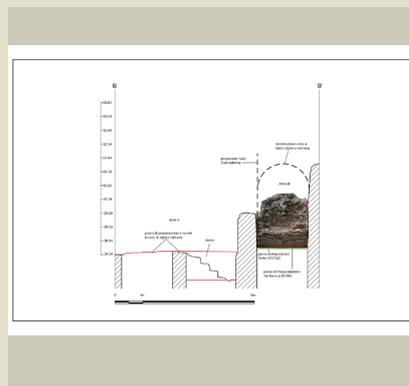


fig. 51



fig. 52



fig. 53



fig. 54



fig. 55



fig. 56



fig. 57

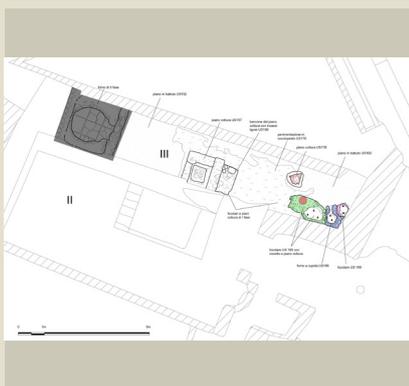


fig. 58



fig. 59



fig. 60

# Raccolta immagini



fig. 61

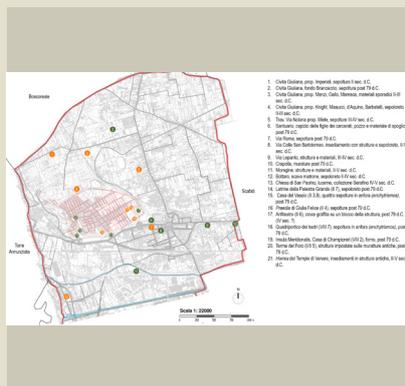


fig. 62

# Didascalie

---

- Fig. 1. Acquerello da cui è tratta l'incisione in Mazois II, 1824, tav. XXXIV. BNF, Paris
- Fig. 2. Pianta del complesso degli *Horrea*
- Fig. 3. Pianta del complesso degli *Horrea*, particolare del settore ovest (amb. 65-67)
- Fig. 4. Crollo della volta e della parte nord nell'ambiente 66
- Fig. 5. Strato di riempimento nell'ambiente 66
- Fig. 6. Piano di frequentazione nell'ambiente 66
- Fig. 7. Pietre e *cubilia* presso le pareti dell'ambiente 66
- Fig. 8. Pietre e *cubilia* presso le pareti dell'ambiente 66
- Fig. 9. Secondo piano di frequentazione con tracce di buche nell'ambiente 66
- Fig. 10. Frammenti di ceramica sigillata africana dall'ambiente 66
- Fig. 11. Frammenti di ceramica comune e da fuoco dall'ambiente 66
- Fig. 12. Pianta del complesso degli *Horrea*, particolare del settore ovest (ambienti 61-65)
- Fig. 13. L'ambiente 65 dopo la rimozione del materiale di risulta moderno
- Fig. 14. Strato di origine alluvionale nell'ambiente 65
- Fig. 15. Frammento di lucerna in sigillata africana con il monogramma Chi Rho
- Fig. 16. Intervento di spicconatura della parete nord nell'ambiente 65
- Fig. 17. Pianta del complesso degli *Horrea*, particolare del settore ovest (ambienti 62, 63, 81)
- Fig. 18. Copertura a volta dell'ambiente 63
- Fig. 19. Lucernario aperto nella volta dell'ambiente 63
- Fig. 20. Gli ambienti 63 e 81 dopo l'asportazione dello strato alluvionale
- Fig. 21. Frammenti ceramici di età tardo-antica
- Fig. 22. Forno o area di cottura nell'ambiente 81
- Fig. 23. Base della struttura di forma rettangolare nell'ambiente 81
- Fig. 24. Struttura muraria di contenimento della base nell'ambiente 81
- Fig. 25. Nicchia presente nel muro nord dell'ambiente 81
- Fig. 26. Frammenti di sigillata africana databili alla metà del V secolo d.C.
- Fig. 27. Crollo della parete sud nell'ambiente 65
- Fig. 28. Frammento di capitello di lesena dall'ambiente 65

# Didascalie

---

- Fig. 29. Frammenti di marmi iscritti dall'ambiente 65
- Fig. 30. Frammenti di sigillata africana databili tra il la fine del I e gli inizi del III secolo d.C.
- Fig. 31. Elementi di una probabile scalinata nell'ambiente 65
- Fig. 32. Incassi laterali del finestrone nell'ambiente 65
- Fig. 33. Incasso nel davanzale del finestrone nell'ambiente 65
- Fig. 34. Fotopiano del piano di frequentazione dell'ambiente 65
- Fig. 35. Alloggiamento per il cadine di una porta nel muro ovest dell'ambiente 65
- Fig. 36. Blocco di tufo di Nocera incassato nella cinerite nell'ambiente 65
- Fig. 37. Cumulo di cinerite e lapillo nell'ambiente 81
- Fig. 38. Cumuli di frammenti di materiale ceramico, tegole e marmi nell'ambiente 81
- Fig. 39. *Urceus* monoansato con *titulus pictus* di *Umbricius Scaurus* dall'ambiente 81
- Fig. 40. Scheletro di equino rinvenuto nell'ambiente 81
- Fig. 41. Frammenti di sigillata africana ceramica da cucina databile tra la fine del I e l'inizio del III secolo d.C.
- Fig. 42. Frammento di lastra marmorea a motivi vegetali
- Fig. 43. Frammento di lastra iscritta riferibile a Eumachia
- Fig. 44. Sepoltura di neonato del II secolo d.C. dall'ambiente 72
- Fig. 45. Moneta di Antonino Pio databile al 161 d.C. dall'ambiente 72
- Fig. 46. Pianta del livello -1 della casa dei Mosaici Geometrici, ambiente III
- Fig. 47. Veduta del forno ricavato all'interno di una cisterna
- Fig. 48. Forno tardo antico realizzato con materiali di spoglio
- Fig. 49. Sezione del forno tardo antico nell'ambiente III del livello -1 della casa dei Mosaici Geometrici
- Fig. 50. Disegno con ipotesi ricostruttiva del forno tardo-antico
- Fig. 51. Sezione con fotoinserimento degli ambienti II e III del livello -1 della casa dei Mosaici Geometrici
- Fig. 52. Struttura muraria quadrangolare con resti di carbone nell'ambiente III
- Fig. 53. Punti fuoco circolari nel settore est dell'ambiente III
- Fig. 54. Moneta di Costantino II del 326 d.C., recto

# Didascalie

---

Fig. 55. Moneta di Costantino II del 326 d.C., verso

Fig. 56. Frammenti marmorei di spoglio nell'ambiente III

Fig. 57. Frammento di *opus sectile* dall'ambiente III

Fig. 58. Pianta dell'ambiente III del livello -1 della casa dei Mosaici Geometrici con individuazione dei punti fuoco

Fig. 59. Forno dell'ambiente 35 del livello -1 della casa di Championnet I

Fig. 60. Materiali di riuso nella struttura muraria del forno della casa di Championnet I

Fig. 61. Individuazione dei forni tardo-antichi e di un ipotetico mulino al livello -1 delle case di Championnet I e dei Mosaici Geometrici

Fig. 62. Mappa del territorio di Pompei con indicazione delle principali attestazioni di frequentazioni post 79 d.C.